

Orbecchie

ORBECCHIE

Tragedia di Giovanbattista Giraldi Cinthio

1.

FU RAPPRESENTATA IN FERRARA IN CASA DELL'AUTORE L'ANNO M.D.XLI. PRIMA ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE IL SIGNORE ERCOLE II. DA ESTI DUCA IIII. DI FERRARA. DOPO A GL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORI. IL SIGNORE CARDINALE DI RAVENNA, ET IL SIGNORE CARDINALE SALVIATI. LA RAPPRESENT M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTEFALCO. FECE LA MUSICA M. ALFONSO DALLA VIVUOLA. FU L'ARCHITETTO ET IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA

2. L'ARGOMENTO

Orbecche figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla, fanciullescamente diede indizio al padre che Selina sua mogliera e madre di lei si giacca col suo primogenito. Sulmone, trovatigli 'nsieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che 'l padre ne sapesse nulla, prese per marito un giovane d'Armenia, detto Oronte. Intanto volendola maritare Sulmone a un Re de' Parti, si scuopre l'occulto maritaggio e che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge essere di ci contento e dopo uccide Oronte et i figliuoli. Poi colla testa e colle mani del marito ne fa dono alla figliuola la quale, vinta dallo sdegno e dal dolore, uccide il padre e dopo s stessa.

La Scena in citt real di Persia.

3. LE PERSONE CHE PARLANO

NEMESI Dea

FURIE infernali

OMBRA di Selina

ORBECCHIE figlia del Re

NODRICE d'Orbecche

ORONTE

MALECCHE

SULMONE Re

MESSO del Re

CORO

TAMULE

ALLOCCHIE

MESSO

SEMICORO

4. DONNE DI CORTE d'Orbecche Il Coro di Donne di Susa.

IL PROLOGO

Essere non vi dee di maraviglia,

Spettatori, che qui venut'i' sia

Prima d'ognun, col prologo diviso

Da le parti che son ne la Tragedia,

5A ragionar con voi, fuor del costume

De le Tragedie e de' Poeti antichi:

Perch non altro che piet di voi

Mi ha fatto, fuor del consueto stile,

Qui comparir, di maraviglia pieno.

10N senza gran cagion mi maraviglio

Che tanti alti Signor, tant'alte donne
Nobil in sommo e tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni oppenion nostra, s ratti
Oggi qui sian venuti, ove non s'hanno
15A recitar di Davo o ver di Siro
L'astute insidie verso i vecchi avari,
O pronti motti che vi movan riso,
O amorosi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti o di leggiadre donne,
20Onde possiate aver gioia e diletto;
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni
E crude morti: onde voi che qui sete
Venuti per solazzo e per piacere
Avrete acerba e intollerabil doglia.
25Onde, perch di lui non vi dogliate
(Senza riguardo avere a l'uso antico)
Il poeta m'ha fatto or comparire
A dar di ci c'ha ad avenire indizio.
Per, se di voi stessi oggi vi cale,
30Partitevi, di grazia, e qui lasciate
Noi altri col poeta in queste angoscie
Convenienti a la nostra aspra sorte

Et al misero stato in che noi semo.

Deh piacciavi non esser spettatori

35Di tante avversità, di tante morti, Susa

Quant'hanno ad avenir in questo giorno.

Oim, come potran le menti vostre

Di piet piene e d'amorosi affetti,

E sovra tutti di voi, donne, avezze

40Ne' giochi, ne' dilette e ne' solazzi

E di natura dolci e delicate,

Non sentir aspra angoscia, a udir sì strani

Infortunii, sì gravi e sì crudeli,

Quai sono quei che deono avenir oggi?

45Come potranno i vostri occhi, lucenti

Pi che raggi del sol, veder tai casi

E così miserabili e sì tristi

L'un sovra l'altro, e rattenere il pianto?

Deh gitevi, di grazia, che non turbi

50Le vostre gioie e l'allegrezza vostra

E 'l dolce che tenete in voi, l'amaro

Empio dolore. Appresso, ognun di voi

Pensi quanto si deve allontanare

Da le sue case. Forse penserete

55In Ferrara trovarvi, citt piena

D'ogni virt, citt felice quanto

Ogn'altra che il sol scaldi o che 'l mar bagni,

Merc de la giustizia e del valore,

Del consiglio matur, de la prudenza

60Del suo Signor, al par d'ogn'altro saggio:

E fuor del creder vostro, tutti insieme

(Per opra occulta del Poeta nostro)

Vi troverete in uno instante in Susa,

Citt nobil di Persia, antica stanza

65Gi di felici Re, com'or d'affanno

E di calamitadi crudo albergo.

Forse vi par, perch non v'accorgete

Velocissimamente camminare,

Che siate al vostro loco, e sete in via

70E gi vicini a la citt ch'io dico.

Ecco, quest' l'ampia citt reale,

Questo 'l real palazzo, anzi 'l ricetto

Di morti e di nefandi e sozzi effetti

E d'ogni sceleragine, ove l'ombre

75E l'orribili Furie acerbo strazio

Porranno in brieve e lagrimevol morte.

Ma che restate, oim, perch nessuno
Di voi si parte? Forse vi pensate
Che menzogna si sia ci ch'io vi dico?
80Egli pur vero, e gi ne sete in Susa;
E nel tornar v'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti e quanti fiumi
Averete a varcar, prima che giunti
Ne siate tutti a la cittade vostra:
85Che non vi far agevole la via
Il Poeta al tornar, com'ora ha fatto.
E che qui non si trovi altro che pianto,
Tosto ne vederete espressi segni:
Ch'io veggio gi quella possente Dea
90Che Nemesei chiamata da gli antichi,
Orrida in vista e tutta accesa d'ira,
Chiamare or qui da le tartaree rive
L'acerbe Furie co le faci ardenti,
Il cui crudele e dispietato aspetto
95Temo cos veder che pi non oso
Qui far dimora, a ragionar con voi.

5. ATTO PRIMO

5.1. SCENA I

NEMESI Dea, FURIE infernali

NEM.

L'infinita bont del sommo Giove

Tempra cos la sua giustizia immensa

Ch'ancor ch'un reo sia di gran vizii pieno

N ad altro mai ch'a mal oprare intenda

5E perci merti agro e crudel castigo,

Pur aspettando Dio ch'ei si corregga,

Rattien la ferza e non gli d la pena

Degna de le sue triste et inique opre.

Anzi (o bont del Creatore eterno!)

10Per pi allettarlo al bene e mostrar lui

Pi espressa la sua eterna, alta bontade,

Fin che in tutto non fuor di speranza

Di deversi correggere, gli aumenta

Il bene e tutti i suoi disiri adempie

15Con felice successo: ove 'l contrario

Spesso si vede di color che sono

Con ogni studio intenti a l'opre sante.

Perch chi a bene oprar l'animo intende,

Pi perfetto si fa ne' casi aversi,

20E ne ricorre per soccorso a Dio

Che fonte d'ogni ben, d'ogni salute,
Sprezzando ci che par felice in terra;
E vede che ci lascia Dio avvenire
A quei che giusti sono in questa vita
25Perch ciascun che tra' mortali vive
(Per giusto ch'egli sia) commette errore
Contra l'alta bont del Fattor suo:
Ond'egli vuol che questa breve pena
In questo stato purgi loro e poi
30Godano eternamente il ben del cielo.
Ov' a color che son nel mal immersi,
Quando i peccati lor son giunti al sommo
E conoscer non han voluto quanto
Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
35D spesso in questa vita acerba morte
E ne l'altra infiniti, aspri tormenti
Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
Che stati forse son piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro:
40Che come 'l mal non senza la pena,
Cos non senza mercede il bene;
E avien sovente che gli altrui peccati

Passano insino a' figli et a' nipoti

E del paterno error portan la pena.

45Ciro ne pu far fede, insino al quale

Pass il fallo di Gige et allor ebbe

Castigo de l'error che pi felice

Esser credeva; e insino a Roboamo

Pass di Salomon l'aspra vendetta.

50E perch non conosce questa gente

Sciocca, mortale e d'ogn'ingegno priva,

Ci che la provvidenza eterna face,

Se talor vede ch'un mal'uom gioisca

E sia in felice stato e un uom gentile,

55Pieno d'ogni virt, sostenga affanno,

Biasima la divina alta giustizia

E pensa che quell'alta provvidenza,

A cui tutto palese et in un punto

Vede il presente et il passato e quello

60Ch'avenir dee, sia cieca e nulla curi

Queste cose che son qui sotto il cielo.

O gente sciocca, voi che non vedete

A pena quel ch'avete innanzi a gli occhi,

Volete far del sommo Dio giudicio!

65O pazza presunzion! Nulla procede

Senza ordine infinito; et io che sono

Qui tra' mortali indagatrice certa

De' fatti loro e con acuta vista

E le cose celate e le palesi

70Giudico e veggio con giudicio intiero,

Annunzio per certissimo che mai

Non fu buon fatto alcun senza mercede

N mai un reo fuggi l'aspra mia ferza.

E se pur ad alcun talor la pena

75S' differita, sovraggiunta poi

Tant'aspra e cosi grave che contenta

Rimasa n' la mia vindice destra:

Tal che veder si pu che que' felici

Si posson dire a' qual de' falli loro

80Subito viene il debito castigo.

Et or ne dar a ognun s chiaro esempio

Questo fiero Tiran che si pensava

Esser al par de la divina altezza,

E da l'et sua prima Dio sprezzando,

85Insino ad or ha sempre oprato male:

Ch'ognun potr vedere agevolmente

Che quanto egli insin or di bene ha avuto,
Stato a suo danno e de la sua famiglia.

Che per altro non sono or qui venuta
90Che per dare a lui oggi e a la sua gente,

A cui passato 'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre;

E perci trar fuor de l'oscuro abisso
L' irate Furie co le faci ardenti,

95Che pongan or tra la sua gente e lui
Non pur tanto furor quanto fu mai

In Tantalo, in Tieste, in Atamante,
Ma quanto mai non fu veduto in terra.

Uscite adunque co le faci accese,
100Figliuole de la Notte e d'Acheronte,

Ad essequir quello che 'l sommo Giove
A strazio di Sulmon per me ve impone.

FUR.

Eccone: siam, possente Dea, per fare
Tutto quel che da te ne sar imposto.

105N tanto fuoco mai fulmine ardente
Port seco dal ciel, n Borea od Euro

Il mar tranquillo sottosopra volse

Con tanta forza, quanto in questa corte

Porrem furore e come muteremo

110 Quanto in lei di lieto in doglia e 'n pianto.

Imponi pur ci che noi far devemo,

Che in un momento fia ispedito il tutto.

NEM.

Empiete adunque di furor si grave

Quest'empia corte ove Sulmon soggiorna

115 Ch'altro non vi si veggia che dolore

E strazi e pianto e morti; e da ogni canto

La scelerata corte a sangue piova.

Fate che miser venga chi felice

E felice s'istimi il pi dolente,

120 E che 'l padre e la figlia, d'ira accesi,

Non cerchino altro che dolore e morte.

FUR.

Ecco ch'a pieno ora compimo il tutto.

NEM.

Assai fatt'; veloci omai tornate

A le case di Dite, a i regni oscuri,

125 E accelerate il passo, che l'aspetto

Vostro non pu soffrir terra n cielo.

Ecco che 'l sol s'oscura, e da ogni parte
Fuggono da la terra erbette e fiori,
E lasciano le frondi e i frutti i rami,
130E tutto 'l mondo vien pallido e nero.

5.2. SCENA II

OMBRA di Selina, moglie di Sulmone

OMBRA di Selina,

Uscita i' son da le tartaree rive

Onde si son partite or le tre Dee

Che de' dannati ne gli oscuri regni

Prendono grave et immortal supplicio;

5E (come insin l gi la fama suona)

Venute sono a la diurna luce

Per Por furor estremo ne la corte

Del Re Sulmon, gi mio crudel marito.

E bench strazio tal esser di lui

10Debba e del sangue suo, che pi bramare

Non ne devrei, pur ho voluto anch'io,

Con licenzia di Pluto, or qui venire.

Non che poter accrescer io mi pensi

Mal a Sulmon, che 'l suo fia 'n sommo grande;

15Ma perch questo giorno non si fugga

Et io non faccia a mio poter almeno
De l'aspra morte mia crudel vendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno,
Nemesi, trar le scelerate Furie
20 Per accender furor in questa casa?
Che Furia pi potente aver potevi
Di me? Ma poi ch'esse hanno avuto quello
Ufficio ch'a ragion mi si devea,
Perch non resti per me nulla a farsi,
25 Portat'ho anch'io questa letal facella
Accesa di mia mano in Flegetonte
Per dar degno splendore a queste nozze
Che gi foron secrete, or fian palesi,
Tra Oronte e Orbecche, mia figlia proterva:
30 Orbecche, dico, che cagion fu sola
Che Sulmon mi trovasse col mio figlio
E desse ad ambo noi morte crudele.
Cos dunque dopo ch'a l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
35 Avr data spietata e orribil morte,
Vinta dal duolo e da l'ambascia estrema
Che soffrir poi che veduti uccisi

Avr il caro marito e ambe due i figli,
Sotto spezie di f, da l'avo ingiusto,
40Ella con quella man che diede indizio
A Sulmon del mio mal, s stessa uccida.
Sian l'altre morti de le Furie, questa
Sar la mia. Così verranno insieme
L'avo, la madre et i figliuoli e 'l padre
45A l'ombre oscure, a la infernal regione
Ove da Radamante e da Minosse
Saranno condannati a tai supplicii
Ch'avranno invidia a la spietata sete
Di Tantalo; e parr lor pena lieve
50Che dia a l'avidò augel di s dur'esca
Tizio infelice; e l'essere aggirato
Sempr'Ission da la volubil ruota
Et il portar del sasso sovra 'l monte
Di Sisifo e cader da l'alta cima
55E qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
Parr loro un piacere et un trastullo
Appo il tormento ch'essi avran tra noi.
Cos del mal lor sazi rimaremo

60Io et il figliuol ch'or ne le stigie parti

Segue, dovunque vada, l'ombra mia

E mi minaccia e mi percuote e sferza,

Solo imputando a me l'aspra sua morte.

Sulmon Sulmon non ti varranno i tetti

65D'oro, n le munite e forti torri,

N l'aver sotto te gente infinita,

N a tua custodia aver uomini eletti,

Perch non t'abbia la tua figlia propria

Con mano scelerata a tr dal busto

70La testa indegna di corona e quelle

Man da le braccia che s pronte foro

A bruttarsi nel sangue mio e nel sangue

Del tuo primo figliuol s indegnamente.

Ma perch non poss'io tanto di spazio

75Aver da le mie pene che presente

Esser possa a veder questa ruina?

A che mi ricchiamate, ombre, tra voi

Al fuoco eterno et a l'eterno danno?

Forz' ch'io torni a i tenebrosi orrori,

80A sostener le consuete pene,

Che pi non vuol Pluton che qui dimori:

Per voglio ispedir quanto far debbo.

Altro non resta pi per farmi sazia

Se non poter al tutto esser presente;

85Ma poi che 'l mio destin questo mi vieta,

Ne porto almen questo contento meco,

Che pria ch'oggi s'attuffi il sol ne l'onde,

Verranno anch'essi a le tartaree rive

A sostener con me tormenti eterni.

5.3. CORO

CORO

Venere, il cui poter la terra e 'l mare

E 'l cielo e 'l cieco inferno

Sente e quant' nascosto e quanto appare;

O Dea, dal cui superno,

5Almo valor ogni cosa mortale

Prende ristoro e pace,

Da cui sol quanto piace,

O sia fragil diletto od immortale,

Viene, com'arbor vien da sua radice,

10N puote in terra o 'n cielo alcun verace

Contento esser giamai, senza il felice

Tuo vivo lume, cui onora e cole

Quanto sostiene il cielo e vede il sole:

Tu sola, quando era ogni cosa oscura

15E senza onor giacea,

Come mastra miglior de la natura,

La lite ingiusta e rea

Che 'n tenebroso orror teneva involto

Tutto il seme del mondo,

20Col tuo lume fecondo

Levasti s che quant'era ivi occolto

Apristi e 'nsieme le contrarie cose

Legasti ad un, con nodo s secondo

Che, piene di concordi e d'amorose

25Voglie, rubelle unqua non furon poi

Che sentr quanto vali e quanto puoi.

Onde divisi for l'acqua e la terra

E 'l lieve aere e 'l fuoco,

La cui concorde e discordevol guerra

30Fece ch'a poco a poco

S'empi di pesci il mar, l'aer d'augelli,

Di varii armenti il suolo;

E non di questo solo,

Ma di frondi e di fior soavi e belli,

35D'arbori e d'erbe e di quantunque vive

Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo;

E per le fiamme tue cocenti e vive

Incominci, pien d'amorosa speme,

A propagarsi in terra il mortal seme.

40N questo pur, ma il sole anco e la luna

E quante nel ciel sono

Stelle fisse od erranti, ad una ad una

Del tuo poter for dono,

Che sarian, senza te, ne l'ombra ancora

45Co l'altre cose oppresse;

E quelle menti istesse

Che movono i celesti cerchi ogn'ora,

Nulla sarrebbon senza il tuo valore.

Tu principio, tu fin di quanto elesse

50Di generar tra s l'alto Motore,

Tu sola fai ch'ei con perpetua legge

E providenza eterna il mondo regge.

Onde poi che di tante opre leggiadre

Cagion sei stata e sei,

55Non sostener che morti acerbe et adre

E tanti casi rei

Sostengan questi due miseri amanti

Che tutti a dramma a dramma

Ardon de la tua fiamma.

60Quant'aspre morti e quanti amari pianti

Stan sovra il capo lor, se la tua forza,

Ch'ogni cosa creata accende e 'nfiamma,

A lo influsso del ciel non face forza!

S che si volga in allegrezza e 'n canto

65S doloroso e miserabil pianto.

Dunque, Dea sacra et alma,

Movanti e giusti prieghi

E fa' che 'l fier destin si muti o pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO

6. ATTO SECONDO

6.1. SCENA I

ORBECCHE figliuola del Re Sulmone, NODRICE

ORB.

Ai, quanto brevi sono i piacer nostri!

Quanto vicin al riso sempre il pianto!

NOD.

Oh che dolente voce questa ch'odo!

Parmi che sia la mia Reina: i' voglio

5Veder s' dessa e che dolor l'afflige.

ORB.

Credo che fa come si dice a punto

La fallace fortuna a me nemica,

Che quanto pi piacer ci arreca o gioia,

Tanto maggior dolor n'apporta poi;

10E ch'i fugaci suoi beni non sono

Se non ombra di bene, ma l'angoscie

Son pi che 'l ver veraci: et io in me il provo.

NOD.

E che cosa che s v'afflige e preme,

Essendo vivo il vostro Oronte e i figli?

ORB.

15Oim, che la cagion del mio dolore

troppo pi crudel ch'altri non crede!

Nodrice mia, se la spietata morte

M'avesse tolto il mio marito e i figli,

Forse i' sarei la pi felice donna

20Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami

O mai bramassi d'alcun d'essi il fine

(Ch'Oronte et essi la mia vita sono),

Ma perch'io veggio ch'assai peggio ch'ora

Si trovin vivi. ben morire a tempo

25Un don dato dal cielo.

NOD.

Oim, ch' questo?

Mi trafigete il cor, Reina mia,

Co le vostre querele. Oh che principio

Al vostro ragionare avete fatto!

Che strano augurio, oim misera, questo!

ORB.

30Egli , Nodrice mia, pur troppo strano

E infelice son io pi d'ogni donna.

NOD.

Oim, tremar mi fate insino a l'ossa,

Veggendovi si trista! Oim, Reina,

Ditemi la cagion di s gran doglia,

35Che forse al vostro mal sar rimedio.

ORB.

Non perch'io spero al mio languir rimedio,

Ma perch il core pur respira alquanto

Ne l'isfogar le gravi angosce interne,

Dirotti la cagion del mio gran male.

40Quattro anni ha gi, come tu sai, ch'io presi

Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
Et ancor che di noi siano gi nati
Due figli, stat' ci cos secreto
45(Merc de la prudenza tua) ch'alcuno,
Eccetto te che per mia madre tengo,
Non n'ha sentito pure una parola.
E perch il padre mio si ritrovava
Debole alquanto e di molt'anni carico,
50I' mi pensai ch'ei si dovesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di vita.
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace e vano
E quanto folli siano i pensier nostri.
55Che ragionando eri il mio padre meco,
Mi disse, dopo molte altre parole:
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo
In te sola serbare il seme nostro,
Or che tu sei gi pervenuta a gli anni
60Di dovere pigliar marito, e essendo
Vago d'averti il Re Selin per moglie,
Che 'l regno tien de' Parti a noi vicino,

Giovane tale, e di stato e d'ingegno,
Che sol tuo deve e non d'altri esser sposo;
65E avendomiti chiesta da sua parte
Lamocche nostro, et io promessa a lui,
I' vo', per quell'amor che mi mostrasti
Sempre portare e che mai sempre fece
Che 'l tuo volere e 'l mio fosse uno istesso,
70Che di quanto fatt'ho resti contenta,
Acci che 'n questa mia vecchiezza estrema
Vegga la succession de' miei nepoti.

NOD.

Ben fu troppo improvviso questo assalto
E da devervi trre ogni consiglio.

ORB.

75Poco manc ch'io non rimasi morta,
Cara Nodrice, al suon di queste voci.
Pur raccogliendo gli smarriti spirti
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Cos risposi: Padre, quell'amore
80Che fatto ha insino ad or che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oim meschina

(E a questa voce i' mandai fuori il pianto
Ch'altro su gli occhi che piet del padre
85V'avea condotto), come potrei senza
Voi stare un'ora al mondo? Ai padre, ai padre,
ogni contento mio solo in voi posto:
Per per la piet vi prego ch'io
Vi porto e per l'amor che mi mostrate,
90A non volermi allontanare ancora
Da voi, che sol sete il mio sommo bene.
E qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli,
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi basci la fronte
95E molto ne lod la mia pietade,
E a pensarvi mi di termine un giorno
E ritornossi a le sue usate stanze.
Non rest mai di tanto affanno piena
Madre ch'i figli suoi sbranar vist'abbia
100Al lupo fier, quant'io rimasi allora
Colma di doglia e d'angosciosa pena.
Et allargando a le querele il seno
Qui venuta io sono oggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte

105(Che occupato dal Re ne' suoi negozii,
Per mia doglia maggior, non ha potuto
Venir insino ad ora a le mie stanze),
Per potermi pigliar con lui consiglio
E provvedere al periglioso caso.

110Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.
NOD.

Vorrei cos or poter farvi contenta,
Reina mia, com'io sono sicura
Ch'al vostro aspro dolor sar rimedio:
115Per ch'i Dei, la cui bontade mai
Non venne meno a chi si fida in loro
E, come fate voi, gli onora e cole
Con tutto 'l cor, non vi saranno meno
Che benigni e pietosi. Ma vorrei

120Che si non v'affligeste da voi stessa,
N vi teneste d'ogni speme priva,
Se dato ben v'ha ria fortuna assalto.
Perch, come sapete, proprio questa
Nostra vita mortale
125Quasi nave che in mar sia a i venti e a l'onda.

Ch'or da crudel tempesta,
Che d'improvviso con furor l'assale,
Combattut' s ch'or da l'una sponda,
Ora da l'altra oppressa,
130 Si vede a canto aver la morte espressa;
E talor con eguale
Corso, senz'alternar di poggia od orza,
Co la soave forza
De l'aurette seconde,
135 Solca del salso mar le tranquill'onde:
Ond' piena talor d'ogni conforto,
E d'affanno talor lungi dal porto.
Per non voglio che voi date 'n preda
A la doglia la mente,
140 Che d'ogni mal vi pu levare in tutto.
Or fate ch'io vi veda
Contra il fiero destin cos possente
Che del vostro valore abbiate il frutto,
E non crediate mai
145 Che sian perpetui pi del bene i guai.
Anzi, l'esser dolente,
Ov'eravate dianzi cos lieta,

Vi pu mostrar che queta

Col vostro alto consorte

150Viverete e felice innanzi morte;

E che cos succiede al male 'l bene,

Come dopo 'l piacer l'angoscia viene.

Ma mi par buon che vi torniate in casa,

Et io vedr di ritrovare Oronte

155E di condurlo a voi: ch'io tengo certo

Ch'egli, col suo consiglio, immantinente

Ritrover rimedio a questo caso

E vi far col suo senno palese

Ch'o la Fortuna nulla, o ch' mortale,

160Non Dea (come s'istima), e 'l suo potere

Forza non ha, s'altri v'oppon lo 'ngegno.

ORB.

Vanne, cara Nodrice, e l ridutti

Ove sai che ridur si suol Oronte,

E tanto aspetta, s'ei non v', che venga;

165E senza darli del mio affanno indizio,

Di' che con gran desio l'aspetto in casa.

NOD.

I' vo, Signora, e pregovi ch'almeno

Facciate col dolore intanto tregua.

6.2. SCENA II

NODRICE, ORONTE

NOD.

Quando meco medesima i' vo pensando

A la incostanzia de l'umane cose,

I' veggio che non pur il mondo nulla,

Ma chi pon speme in lui molto se 'nganna

5E che non qui cosa ove posare

Possa un fermo giudicio il suo pensiero.

Et io, per gli anni molti e per le molte

Occorrenzie c'ho viste in questa corte

E udit'ho raccontar da varie genti

10E da molti prudenti uomini ho inteso,

Ne posso far ver testimonio a ognuno.

Guardinsi pria l'etadi e poi gli stati

Umani e vederassi apertamente

Ch'altrimenti non . Prima l'infanzia

15(Chi bene istima) pi d'ogn'et trista,

Come quella ch' priva di giudicio

E distinguer non sa tra 'l bene e 'l male,

Cosa infelice e di miseria piena.

La giovent poi, da follia sospinta,

20Non sa per s medesima ove si volga:

Quel ch'eri le fu grato, oggi le spiace

E seguendo or quello piacer, or questo,

Consuma in vanit tutto 'l suo tempo.

E quando la vecchiezza il crine imbianca

25E fa severo il ciglio e 'l senno accresce,

Et altri il conto fa de' mal messi anni,

Conosce chiaramente ch'ogni cosa

Che gli fu grata ne l'et novella

Fu un sogno, una lieve ombra, un fumo, un vento.

30N la vecchiezza ha in s cosa tranquilla,

Anzi 'l vigor perduto et il vedersi

Andare a gran camin verso 'l suo fine,

L'aggiunge grave affanno; oltre ch'i mali,

Le gravi infirmit ch'ella patisce

35E l'essere ella infirmit a s stessa,

Le disturba ogni gioia, ogni contento.

vero ben che se l'accresce senno

E prudenzia e consiglio, ma le giova

Poco 'l molto saper per aver requie:

40Perch'uopo non l' sol ch'ella abbia cura

Di saper proveder a s medesima,

Ma che provegga a le pazzie de gli altri,

A gli accidenti varii, a la fortuna,

E cos sia nemica al suo riposo.

45Or voltiamo a gli stati umani gli occhi

E gli vedremo tutti a un modo tristi.

Se povero l'uom nasce, ha sempre a canto

Gl'incomodi, il disagio e da ciascuno

disprezzato; e se bene il pi saggio

50Egli del mondo, giudicato sciocco,

Perch lo stuolo umano oggi si crede

Ch'ove robba non , non sia prudenzia.

E se 'n mezzano stato altri si trova,

Sempre aspirando a le grandezze eccelse,

55A i favori, a gli onori, a gli alti ufficii,

Al crescere l'aver, mai non ritrova

Cosa che lo contenti o che lo sazii:

Anzi, spento un disio, ne sorge un altro,

E quell'altro principio a un altro novo.

60Ma che dir di quei che le corone

Portano in capo et han gli scettri in mano,

Che paion s felici e s contenti?

Pare forse ad alcun ch'essi sian fori
De le condizion mortai. Ma tanti
65 Tormenti, tante angoscie sotto quelle
Purpuree vesti son, tanti pensieri
Spiacevoli, oim lassa, e tante cure
Premon quelle soperbe, alte corone,
Che chi passa pi dentro e 'l vero scorge,
70 Vede che un mar di cure avere impero.
Oltre ch'i Re maggiori han sempre tanti
Sospetti di velen, sospetti d'arme,
Di tradimenti a torno, che sovente
Invidian le capanne e i vili stati.
75 Ma questo saria un giuoco, se 'l lor meglio
Scieglier sapesser pur le menti umane:
Ma credono sovente il meglio avere
Entro le braccia, e trovansivi il peggio.
Onde si pu ben dir quel c'ho gi udito
80 A molti saggi dir, che sol felice
chiunque nel mondo mai non nasce
O che subito nato se ne more:
E cos fugge, come da l'incendio
Levato fosse, l'incostante sorte.

85Che chi vive tra l'aspre e oribil onde

Del mar di questa vita, sempre un segno

Al fato, al fier destino, a la fortuna;

E ne pu dar la mia Reina esempio

A gli altri, che ben serva 'l mondo in lei

90Le sue condizioni a ognun comuni.

N voglio dir che sia di ci cagione

L'aver da s preso marito Oronte;

Perch, volgiti pur da tutti e canti,

Vedrai che sta la penitenza ogn'ora

95Appresso a qualunque uom, faccia egli pure

Ci che si voglia e stia co gli occhi aperti.

Ver ben che mi duole insin al core

Vederla cos afflitta e cos trista.

E s'io potessi in me coglier gli affanni

100Che la trafigon cos fieramente,

Ella scarca saria gi d'ogni doglia.

Ma non potend'io pi di quel ch'io possa

E non essendo ancor venuto Oronte

Qui dove egli suol pur ridursi spesso,

105Voglio veder di ritrovarlo altrove

E di condurlo a lei: ch' gran piacere

Poter comunicar gli affanni suoi

Con persona che s'ami e da la quale

Si spera aiuto o almen fedel consiglio.

110Ma veggilo, ch'a tempo esce di casa.

gran pezza, Signor, che la Reina

Brama vedervi e ragionar con voi.

ORON.

Tornate in casa e ditele ch'io vengo.

6.3. SCENA III

ORONTE, ORBECCHÉ

ORON.

Difficil ne l'onde acerbe e crude,

Quando l'irato mar poggia e rinforza,

Tener dritto il temone. Ma non deve

Per esperto nocchier perder sì l'arte

5Che da l'ira del mar rimanga vinto

Senza opporsi al furor: che spesse volte

Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.

ORB.

Non meno di me misero Oronte,

Se da gli atti si può vedere il core.

ORON.

10E s'avien pur ch'ei si sommerga in mare,

Gran parte di contento non avere

Lasciato cosa a far per sua salvezza.

Per prima ch'io ceda a la rea sorte

Che dato m'ha cos improvviso assalto,

15Usar vo' ogni mia forza, ogni mio ingegno.

E (se non mi s'oppono ascoso inganno)

Spero nel Re che 'l tutto ordina e regge

Vincere al fine la fortuna iniqua.

ORB.

Oim, che sar questo? sar forse

20Giunto novo dolore al nostro affanno?

ORON.

Ma vedi come van le cose al mondo:

Che maritar volendo la sua figlia

Il Re, mi manda me, ch'a lei marito

Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga

25Che pigli per marito il Re Selino.

ORB.

Lo veggio molto tristo: ir gli vo' incontro

E insieme si dorremo ambo del male.

ORON.

Ma di l veggio a me venire Orbecche

Tutta maninconiosa lagrimando

30E penso che ne sia la cagion questo:

Per buon fia ch'io le mi vada incontro

Con viso lieto, ancor ch'acerba doglia

I' serri dentro al core, ancor che grave

Sia non manifestar il duol nel volto.

35Dio vi dia, anima mia, pace e contento:

Qual van pensiero a lagrimar vi mena?

ORB.

Oim, che mi chiedete, Oronte? Unquanto

Non ebbi tal cagion di lamentarmi,

N voi, se il mio dolor vi fosse noto.

40Giunt' quell'ora, oim, giunt' quel giorno

Del quale esser non puote il pi infelice

Per ambo noi. Perch il mio padre vuolmi

Maritare a Selin, gran Re de' Parti,

Onde bisogno fia ch'ora si scuopra

45Quel che ne far sempre esser dolenti.

ORON.

Dite, Reina, ov' gito quel core

Che mi mostraste allor ch'a voi marito

Divenni? Ov' quell'animo reale
Che vi fe' por da canto ogni sospetto
50Allora ch'istimaste pi del regno
L'avermi? forse non pensaste allora
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel che fatto avevam tra noi occulto?
55Non me 'l lascia pensar l'antivedere
Che so ch' in voi, n la prudenza vostra.
E se l'animo allor di tal temenza
Maggior aveste, a che vi bisogna ora
Tanto dolore? Indarno quel soldato,
60Vita mia dolce, prende in mano l'armi,
Che, poi che vede il suo nemico, trema.
Non vi smarrite: la rea sorte vince
Chi teme, ma s'altrui con core invitto
A lei s'opponne, ella riman perdente:
65Che non nuocono a quei gli strali suoi
Che de la lor virt si fanno scudo.
Il vostro padre a me il medesmo ha detto
E a voi mi manda perch'ogni arte adopri
A disporvi a voler prender marito:

70E pur non son di tant'affanno pieno

Di quant'or sete voi. Pigliate omai,

Vita mia cara, il vostr'animo invitto

E mostratevi tal ne' casi aversi

Qual conosciuta v'ho ne la seconda

75Fortuna; e insieme a questo novo caso

Provediamo con altro che col pianto:

Che se noi stessi a desperar si demo,

Chi ne porger aiuto o chi consiglio ?

ORB.

Par che voi non sapiate quant' crudo

80L'empio mio padre e quant'ei poco istimi

Stato, imper od onor, figli e s stesso,

Quando disposto s' di far vendetta.

Pensate voi ch'ei fia pi mite a noi

Ch'al mio fratel sia stato e a la mia madre,

85Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

ORON.

Altra cosa fu quella; e chi ben pensa,

Altra merc non si doveva ad ambo

Che cruda e acerba morte. Oim, che grave

Error fu che violasse ella la fede

90Data al marito e la piet, ch'al padre

Deveva il figlio, s poco prezzasse

Ch'ei con la propria madre si giacesse.

ORB.

Ben creder si potria che 'l grave oltraggio

L'avesse indutto a s crudel vendetta,

95Se stato fosse sol contra lor crudo;

Ma non sapete voi quanti e quanti altri,

Senza colpa nessuna, egli ha gi morti?

Per qual error uccise il suo fratello,

Ch'avanzava in bontade ogni mortale?

ORON.

100Fu cagione di ci desio del regno,

Che spesso puote pi d'ogni pietade.

Ma lasciando il parlar di ci da canto,

Novo non m' che via pi d'ognun crudo

Sia stato insino ad ora il vostro padre;

105Ma novo anco non m' che non cosa

Ferma cos che non la cangi il tempo

E che non cor si ostinato e duro

Ch'a lung'andar non s'ammollisca alquanto.

Il Re Sulmone vecchio e la vecchiezza

110Scemar in parte suol l'ira e l'orgoglio

E 'l sangue acceso intepidire in parte,

Si che 'l furore a la ragion dia luoco.

Per vo' che sia grave il nostro errore

E ch'ambo degni siam di cruda pena:

115La grave etade in cui egli si trova,

Ne la qual suol poter senno e pietade,

Far al Re pi che 'l sol chiaro vedere

Che maggior il suo error del nostro fora

S'egli, per molta et maturo e saggio,

120A cosa che tornar non puote a dietro

Penser proveder co l'esser crudo.

Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi

Uccisi avesse e i figli ? saria forse

Ch'io non vi fossi, come son, marito?

125Voi non mi foste, come sete, moglie?

Pero son certo che se l'ira al male

Lo spigner, la ragione anco in parte

Gli mostrar quel che fia il meglio; e pure

Ch'ei dia alquanto di spazio a l'ira, i' penso

130Ch'ei non sar crudel come pensate:

Che viene e fugge in poco tempo l'ira,

E se subito l'impeto non face,
Ella riman come ne resta l'ape
Dopo che perduto ha l'aco onde pugne.
135E quando pure in crudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi o lamentar poco rileva;
E meglio tengo che n'affligga e strazii
La crudeltade altrui, che 'l timor nostro.
140Per, volgendo ad altro omai la mente
Ch'a i sospiri e pensando al nostro meglio,
A me par buon (quando a voi paia) ch'io
Malecche trovi, a cui molto il Re nostro
Crede e noi di cor ama; et io lo preghi
145Che col modo miglior che parr a lui
Faccia noto al Re questo. E ne' Dei spero
Che di Malecche fia tanto lo ingegno
Che queter questa tempesta orrenda
Che, nata nel tranquil del nostro stato,
150S ne minaccia.
ORB.
Oronte, i' son confusa
N so dove piegar la mente i' debba.

Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore:
cresciuto co gli anni nel mio padre
155L'animo fiero e s'ha cangiato il pelo
Non ha per cangiato ancora il vizzo.
Ma perch ne gli estremi e crudi casi
Pigliar si dee quel pi saggio consiglio
Che s'offre, fate quanto a voi par buono;
160E di ci che da voi fia fatto, anch'io
Mi rimar con voi paga e contenta.
ORON.

Io dunque me n'andr a trovar Malecche:
Datevi intanto voi pace e sperate
Che ne saranno i Dei anco benigni.
ORB.

165Dio voglia che cos la cosa stia,
Ma temo che 'l contrario non avenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nova o rea.
ORON.

Cosi far: restate in pace.
ORB.

A Dio.

6.4. SCENA IIII

ORBECICHE sola

ORBECICHE

Par che chi miser poco dia fede

A speme alcuna e sempre il peggio tema;

Poi pare ancor che quel ch'egli pi brama

Aver pur debba il disiato fine.

5Cosi da questi due contrari anch'io

Mi trovo combattuta. E da una parte,

L'essere unica figlia al Re Sulmone,

E l'esser tanto caro a lui Oronte

Quanto figliuol gli fosse, e la pietade

10Ch'egli m'ha sempre mostro, ancor ch'ei sia

Via pi d'ognun crudele, e l'alte lodi

Ch'egli ha palesamente a Oronte date,

Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra,

L'essere Oronte di vil sangue nato

15(Seguendo l'oppenion

del vulgo sciocco

Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)

E potendomi dar a un Re per moglie

Il Re mio padre, a tal timor me induce

Ch'io tremo come l'anitra che vede

20Sovra s il fier astor per divorarla.

vero ben che s'ei volesse a pieno

Co lo intiero giudicio a parte a parte

Considerare 'l giusto e non volesse

Che pi potesse in lui l'oro e la sete

25Del regno e de l'aver che la virtute,

Io son sicura che non pur errore

Non giudicheria il mio, ma di gran loda

Mi terria degna, che pi tosto avessi

Voluto un uom il qual non cieco errore

30O desio folle, ma giudicio certo,

Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,

Quantunque pover sia, ch'un Re possente

Atto pi tosto ad ogni vil ufficio

Che lo scettro real tenere in mano.

35Ancor che paia questi al padre mio,

Cui ha velato gli occhi il costui stato,

Il primo Re che mai corona avesse:

Quasi ch'egli non sappia ch'assai meglio

a donna avere un uom cui sia mestieri

40D'oro, che l'or cui sia mestier d'un uomo.

Ma la fame d'aver tant' cresciuta

Che non s'istima al mondo altro che l'oro.

Povera e nuda va la virt istessa.

Ai sciocca oppenion del volgo errante,

45Ai grave error ch'i mortali occhi appanna,

Quant'altri in ci se 'nganna! Ma lasciando

Questo da parte e a me tornando, io veggio

Ch'altro esser non mi fa trista e infelice

Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,

50Sesso pien di miserie e pien d'affanni

Et a te stesso, non ch'ad altri, in odio!

Non credo (se lo stato miser guardo

Di noi donne) ch'al mondo si ritrovi

Sorte s trista tra l'umane cose

55Che la nostra infelice non l'avanzi.

Noi spesso insin nel ventre de la madre

(Pel primo don ch'a noi d la natura,

Madre a ogn'altro animale, a noi madrigna)

Semo dal padre istesso avute in odio.

60Et ove nasce ogn'animale in terra,

Per vil ch'egli si sia, libero e sciolto

(Don che prezzar si dee pi che la vita),

Noi, lassa, noi a le catene, a i ceppi,

Oim, nascemo e a servit continova.

65Perch s tosto che conoscer nulla

Possiamo, bench tenere fanciulle,

Com'a perpetuo carcere dannate,

Sotto l'arbitrio altrui sempre viviamo

Con continovo timor, n pur ne lece

70Volger un occhio in parte ove non voglia

Chi di noi cura tiene. E dopo quando

Pur dovremmo spirar alquanto e avere

Almen marito a nostra scielta (ancora

Che non mutiam per ci sorte n stato

75Ma supponiamo il collo a novo giogo),

La madre, il padre od il fratello od altri,

Al cui severo arbitrio semo date,

Legano il voler nostro e ne conviene

Prender marito a lor volere e ch'essi

80Contenti siano. E noi, che con la dote

Comperiamo i mariti e abbiam con loro

Viver fin a la morte, a tal siam date

Che pi che 'l dispiacer sempre ne spiace.

E se forse da noi prendiam marito

85E vogliam far nostro desir contento,

Stiamo a sentenza dura e proviam bene,

Con sommo nostro mal, che cosa importi

Uscir de l'altrui voglie. E chi nol crede

In me si specchi e la mia sorte attenda.

90A me regno non giova o real sangue,

N porpora, n scettro, n corona

Esser mi fa di questa sorte fuori.

Anzi, quanto maggior veggio il mio stato,

Tanto pi grave la sentenza aspetto.

95Deh non foss'io nel cieco mondo nata,

O morta fossi in un momento in fasce,

Pi tosto ch'a si reo stato esser giunta!

Ma a che vo pur giungendo pianto a pianto,

E querele a i lamenti? In van sospiro,

100E quanto pi penso isfogare il core,

Tanto pi da dolore anco m'avanza.

Per chiudendo il mio dolor nel petto

Attender quel ch'i contrari fati

Disporranno di me misera e trista.

6.5. CORO

CORO

Come corrente rio sempre discorre

E non mai una medesima l'onda,

Ma fuggendo la prima, la seconda

Succiede e un'altra a questa;

5Cos il viver mortal nostro trascorre

E non siamo oggi quelli

Ch'eri eravamo e presta

Pi che saetta da nascosto viene

La debole vecchiezza e i bianchi velli

10Accompagnati da dolenti pene.

Misero chi pon spene

Ne le cose mortai! Quanto se inganna

Chi pensa esser poter felice in terra,

Ove in continova guerra

15Sono le cose sempre!

E s'avien pur ch'alcuna volta tempre

Qualche piacere il mal, tosto n'afferra

Doglia maggiore e a pena il bene appare

Ch'egli, qual neve al sol, tosto dispare.

20Dunque perch nostro veder s'appanna?

Perch la nostra mente

Si dispone a sperare

In quel che prezza pi la sciocca gente?

Non sente ella, non sente

25Che quanto piace al mondo fumo et ombra

Ch'i cor mortali ingombra?

Felice chi inalzare

Puote il pensiero ardente

L dove nulla il ver piacer adombra,

30E s del cor si sgombra

I van desiri e le speranze false

Che di quanto gli calse

Tra noi mai per l'adietro

Diviene cos schivo

35Che non solo si duole

Essere stato del ver bene privo,

Ma vede assai pi chiar che non 'l sole

Che son tutti di vetro

I mondani contenti

40Et assai men ch'i lievi venti fermi.

E chi nol crede, fermi

(Lasciando il vanneggiar mortal a dietro)

Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti

Di questi amanti a cui pensar m'impetro,

45Che si tenean tra pi felici i primi.

Chi fia che giusto istimi

E non giudichi infermi

I piacer nostri e pi ch'ombra fugace

Tutto quel che tra noi diletta e piace ?

FINE DEL SECONDO ATTO

7. ATTO TERZO

7.1. SCENA I

MALECCHÉ solo, consiglieri del Re

MALECCHÉ

Io veggio a la giornata avenir cose

Che mi fan giudicar senza alcun dubbio

Che poco veggia la prudenza umana.

E s'altro non vi fosse, questo solo

5Ch'or ora in casa m'ha narrato Oronte,

Pi chiaro assai che non il sol me 'l mostra.

Pi volte e pi pregato ho il Re Sulmone

Che desse per marito Oronte a Orbecche,

E adducend'egli a me certi rispetti,

10Deboli certo, ha recusato sempre

Voler far questo; e quasi ch'ei pensasse

Che fosse la sua figlia men de l'altre
Pronta ad amare o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso
15A destare in altrui fiamma amorosa,
Lasciat'ha conversar tanto allo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha avuto
L'effetto che doveva aver, n mai
Pensai che ne potesse altro avvenire
20Che quello ch'avenut'esser si vede.
Che giovane amoroze e dilicate
E nodrite ne gli ozii e ne' dilette
Conversino con giovani gentili
E non s'accenda fiamma ardente in essi,
25Stolt' chi il pensa. Amor ha sempre l'arco
E le saette in man, pronto a ferire;
Onde s'alcuno aver dee di ci biasmo,
Non si puote gi dir che ne sia senza
Il Re Sulmon: perdonimi sua altezza.
30Non sapeva egli ch'a fatica il freno
Altri pone al desio, quando l'etade,
Il comodo, l'amor, la belt altrui
Gli sprona il cor a l'amorosa impresa?

Ma ritornando onde ci dispartimmo,

35Ancora che mi piaccia che sia omai

Marito Oronte a la Reina mia,

Parendomi che proprio la natura

Avesse questi due fatt'a tal fine,

Pur m' di grave affanno che 'l Re nostro

40Non vi sia intervenuto et ho per certo

Che com'ei questa cosa intende, a l'ira,

A l'impeto, al furor si dar tutto.

E gi mi par veder arderli il volto,

Et a placarlo fia difficil cosa:

45S perch'egli avea gi promessa Orbecche

Al Re Selin, s perch i Re, i Signori

Han, pel pi, questo vizio in loro impresso,

Che com'han recusato una sol volta

Alcuna cosa, ancor che buona sia

50E d'utile e d'onore a l'esser loro,

Se bene andar poi vi dovesse il regno,

Per non parere avere errato prima,

Non vogliono pi mai ridursi a farla.

Io so che 'l Re ben conosceva Oronte

55Degno de la sua figlia e ch'egli istesso

Non le sapea trovar miglior marito;
Ma l'ostinazion tanto ha potuto
Che n' rimasa vinta la ragione
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
60Cos temo ch'ancor l'ira e lo sdegno
Non faccia in ci avenir sinistro effetto.
Ma poi ch'astretto m'ha co' preghi Oronte
Che ci palesi al mio Signore e veggia
Con quel modo miglior ch'a me fia offerto
65Ch'ei di quanto fatt' resti contento
E col voler divino si conformi,
Ancor che dura impresa assunta i' m'abbia
E mi paia impossibil questa cosa,
Pur non voglio restar ch'ogni mio ingegno
70Non usi e tenti ogni possibil opra
Perch nasca tra lor pace e contento:
S per utilit di tutto il regno,
S per bene comun d'ambe le parti.
Ma non voglio ire al Re, com'andar soglio
75Quando per l'occorrenzie e per l'imprese
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetter ch'egli a diporto venga

Qui dove suol, d'ogni altra cura scarco:
Che l'opportunit fa aver sovente
80Quel che senz'essa non si avrebbe mai;
E con l'occasion ch'allor migliore
Mi s'offrir, far l'ufficio a pieno.
Ma veggio ch'egli vien: voglio ritrarmi
Quivi in disparte e finger non vederlo
85Et aspettar che chiedere mi faccia
Per qualche messo, prima ch'io mi mova,
Perch non paia che qui atteso i' l'abbia
Per volerli di ci mover parola,

7.2. SCENA II

SULMONE Re, MESSO, MALECCHHE

SUL.

quel ch'io veggio l Malecche?

MES.

dezzo.

SUL.

Vanne a lui e li di' ch'a me ne venga

Con esso teco di presente.

MAL.

Parmi

Che fieramente sia turbato in vista

5 Il Re, cosa che 'n lui esser non suole

Quando qui si riduce, n pensare

Mi posso la cagion ch'a ci lo spinga,

Che le cose del regno han pur quiete;

S'oggi non forse risorta cosa

10 Ch'ancor venuta non mi sia a l'orecchie.

Il poter ragionare oggi d'Oronte

Mi sar tolto.

MES.

Il Re nostro vi chiede,

Signor Malecche.

MAL.

I' vengo, ma di grazia

Dimmi, se forse il sai, che vuol dir ch'egli

15 Si mostra s turbato ne l'aspetto?

MES.

Nol so, Signor, ma gran dolore il preme

E istimo che sia in corte la cagione

Del suo dolore e che non sia da giuoco:

Che non suol un gran Re per cosa lieve

20 Lasciar che 'n esso possa ira n sdegno

O mostrar fuor cos palese il core.

MAL.

Che quel da me la vostra altezza?

SUL.

Andate

Voi altri in casa. Il saperai ben tosto

E vedrai ch'oggi non si trova fede

25N piet al mondo; e quanto un Re pu male

Conoscer fede in famigliare alcuno,

Quand'i medesmi figli lor fan froda.

MAL.

Sar palese al Re per altra via

Il tutto: ogni secreto alfin si scuopre.

SUL.

30La mia figliuola, in cui sola avea posto

Tutta la speme mia, tutto il mio bene,

Per cui sola i' sperava questo poco

Di viver che m'avanza esser contento,

Mostrato m'ha quanto sia stato folle

35Il mio pensiero e quanto infide e ingrato

Siano le donne tutte e ch'al lor peggio

S'appiglian sempre. Costei che poteva

Aver Selino, un de' gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un che di vile
40Sangue creato insin da' suoi primi anni
Ne la mia corte s' nodrito.

MAL.

E questi
Chi egli stato?

SUL.

Il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostrava s fedele;
E due figliuoli gi d'essi son nati.

MAL.

45Et ond'avete voi saputo questo?

Da essi forse?

SUL.

No, da la Giglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Oggi sentito gli ha dopo ch'io dissi
Di dare a lei Selino e mandai lui
50A pregarla a disporsi al voler mio.
Oh, se veduto avesti con che viso
Dissimul la dislealtade Oronte

Quand'io questo l'imposi e come pronto

Si mostr a farlo, avresti detto certo

55Che pi fedel di lui non avea in corte.

E se sentito avesti le parole

De la mia scelerata e iniqua figlia

E udite le querele e visti i pianti

Che da gli occhi vers, fingendo amore

60Verso di me, certo creduto avresti

Che figlia non amasse padre mai

Tanto, quanto costei mostrava amarmi.

Ma stiano ambo sicuri che n'avranno

Guiderdone da me degno del fallo.

65Ma pria ch'io mi disponga a la vendetta,

Voluto ho che tu intenda quanto i' m'abbia

Di tal figlia lodare e di tal servo

E pigliar teco il modo con ch'io possa

Di tal oltraggio far piena vendetta:

70Che gran vendetta grave ingiuria amorza.

S che bramo d'udir ci che ti paia

Ch'io debba far in casi acerba offesa.

MAL.

Duolmi, Signore, ch'avenuta cosa

Vi sia che si vi spiaccia e s'io potessi

75Far che 'l fatto non fosse, i' farei certo

Quel ch'a servo fedel far si conviene.

Ma essendomi ci tolto e voi chiedendo

Che 'l parer mio sovra di ci vi dica,

I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,

80Ch'assai meglio sar de la vendetta

Accommodarsi al tempo, a la fortuna,

Che la prudenzia altrui qui si conosce.

Alcun non che la seconda sorte

Non sappia lietamente sostenere,

85Ma pochi son che la fortuna avversa

Sappiano tolerar prudentemente.

E come si conosce un buon nocchiero

Quando il mar freme e la tempesta cresce,

Via pi che quando il mar senza onda giace,

90Cos, Signor, l'altrui valore e 'l senno

Ne le cose contrarie a pien si mostra.

Per assai meglio fia che vostra altezza

Perdoni loro il lor fallir e tenga

L'un per gener fedel, l'altra per figlia:

95S perch basta che menoma pena

Imponga per gran fallo a i figli il padre,

S perch 'l far vendetta d'ognun proprio,

Ma il perdonare da Signor gentile.

E quanto d'un uomo maggior lo stato,

100Tant'esser dee di pi placabil ira,

E quanto men quest' osservato al mondo,

Tant'esser dee da pi tenuto quello

Ch'ad atto s cortese il core inchina.

SUL.

Avr per figlia una che me da padre

105Non tiene? e per fedele un che me 'nganna?

Semplice ben sarei pi d'ogni sciocco

S'io mi lasciassi por questa su gli occhi

E non mostrassi a l'uno e a l'altro quanto

Aver poco rispetto a un Re sia grave.

110Vedr quel traditor, vedr la figlia

(Se figlia si dee dir femina tale)

Ci che possan gli scettri e le corone

E s'io sapr mostrare ad ambo loro

(Com'a molti ho mostrato) esser Re vero.

MAL.

115Signor, gli scettri e le corone mai

O 'l far vendetta de gli oltraggi avuti

Non mostraro alcun Re.

SUL.

Ma che 'l dimostra?

Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno

120Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?

MAL.

Questo non dico io, Sir, che un uom Re mostri,

Ma un animo gentile, un core invitto,

Una ferma prudenzia, un pensier saldo

Di dominar, pi di ciascun, s stesso;

125E questo posseder maggiore impero

Che se servisse a un Re l'orto e l'ocaso.

Com'esser pu ch'altri mai regga altrui

E regger s non sappia? Il maggior segno

Che mostrar possa un uom degno d'impero,

130 non lasciar s vincere al furore,

Che spesso l'uom conduce ov'ir non deve.

E s' cos, come cert' palese,

Qual mai pi certa prova, alto Signore,

Potrete voi mostrar d'esser Re vero,

135Di questa che vi s'offre ora dinanzi?

SUL.

Dar mi vuoi a veder che 'l bianco nero
E che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi ch'un fanciullo i' fossi
E scerner non sapessi il ver dal falso?
140 Tu sei ben fuor di te.

MAL.

Dite, Signore,
Di me ci che vi piace, ch'ogni cosa
Che mi viene da voi m' onore e pregio.
Ma ben vi prego che vi piaccia udire
(Poi che chiesto l'avete) il parer mio:
145 Che per ci non si toglie a voi l'arbitrio
Che non facciate ci che vi fia a grado.
E vi prego anco che per certo abbiate
Che non sono per dirvi altro che 'l vero
E che m' via pi a core il vostro meglio
150 Che 'l proprio mio, non che quel d'alcun altro.

SUL.

Or segui.

MAL.

Invitto Sire, i' tengo certo

Che quanto l'uomo pi l'animo piega
A la virtute, ch' sol propria a l'uomo,
Tanto pi sovra ogn'uomo uomo si scuopra.

155Per quant'altri pi umanit mostra,
Tanto pi giustamente uom si pu dire.
Appresso i' credo che quanto pi onore
A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto pi la sua gloria e 'l pregio accresca.

160E per queste ragioni or i' conchiudo
Che se volete che da ognun si dica
Che quanto voi di gran potenza e stato
Di gran lunga avanzate ogni mortale,
Cos anco molto e molto il sovrastate

165In mostrarv'uom, devete dar perdono
A la figliuola e a Oronte; e che la gloria
Ch'acquisterete in perdonar tal fallo
Far maggior qualunque vostr'onore.

Ch'ancora che vi sia di somma loda
170L'aver tante battaglie e tante vinte

E soperati i popoli nemici
Et estesi i confini de l'impero
Tanto quant'altro Re mai fosse in Persia,

Pur non istimo ch'ugguagliar si possa

175A questa quella loda. Perch'al mondo

Forza non s grande o s gran copia

Di genti armate o s munite torri

Ch'esser non possan superate in tutto

Dal ferro, dal valor, da la potenza.

180Ma vincer s medesmo e temprar l'ira

E dar perdono a chi merita pena

E ne l'ira medesma, ch' nemica

A la prudenzia et al consiglio altrui,

Mostrar senno, valor, piet, clemenzia,

185Non pur opera istimo di Re invitto,

Ma d'uom ch'assimigliar si possa a Dio.

Questa sol , sol questa la vittoria

Vera nel mondo, e sol di questa deve

Sovra ogn'altro trionfo un Re lodarsi:

190Perch 'n vittoria tal non riman parte

Ch'appartenga a' soldati o a la fortuna,

Ma tutta del Re solo questa gloria.

Per i' vo', Sir, che voi pensiate certo

Che perdonando questo fallo, come

195Devete perdonar, non pur voi stesso,

Ma la vittoria istessa avrete vinto;
E che non sar gente o lingua alcuna
Che per cos onorata e s bell'opra
Non alzi il vostro nome insino al cielo.

SUL.

200Facile dar ne' casi altrui consiglio,
Ma se tu fossi me, ci non diresti.

MAL.

Signor, per quella f che vi mi stringe
E vi mi fa leale e fedel servo,
Altro non vi dic'or di quel ch'io sento
205E di quel ch'io farei s'io fossi voi.

E quando i' mi pensassi che 'n piacere
Vi fosse che pi oltre i' ragionassi
Di questo, forse, oltre le ragion dette,
I' vi farei veder con pi efficaci

210(Non perch'io istimi esser di voi pi saggio,
Ch'avanzate in prudenza ogni mortale,
Ma perch'io so che spesso l'ira toglie
Il veder ad altrui quel che bisogna)
Ch'altro far non si dee di quel ch'io dico,

215In cosa tal che voi anco direste

Ch'io dico il ver.

SUI.

Di' pur cio che ti piace

Senza sospetto alcun, che mi fia a grado

Udirti.

MAL.

Adunque, alto Signore, i' dico

220 Che non , come dite, traditore

Oronte, per aver questo comesso.

Ben traditore ei si potrebbe dire

Se l'onor tolto a vostra figlia avesse

Senza averla per moglie, com'a molti

225 Oggi veggiamo far. Ma poscia ch'ella

Mogliera gli , non so veder che questo

Altro ch'error d'amor chiamar si possa.

E se volete incrudelire or tanto

Contra costui che con s ferma fede

230 La cara vostra figlia ha amato et ama,

Chi prometter si pu bene di voi?

Si deono perdonar simili errori

Da un magnanimo core, e lo vi mostra

Pisistrato a cui fu la figlia propria

235Basciata da l'amante ne la strada.

Egli non corse a le catene, a i ceppi

O a' martiri o a la morte, come molti

De' suoi volean; ma sapendo ei che male

(Per chiara isperienza e certi essempi)

240Resister puote un giovane a le fiamme

D'amore, n'iscus l'acceso amante

E del comesso error di lui perdono:

Volendo che pi tosto la ragione

Cosa il facesse far degna di lui,

245Che fuor del giusto il traportasse l'ira;

Sapendo che ne segue la vendetta

Fatta senza ragion la penitenzia,

La quale, essendo intempestiva e tarda,

Altro non porta a l'uom ch'affanno e doglia.

250Forse direte ch'a ragion vi mena

A far vendetta contra Oronte il vile

Stato in ch'egli gi nacque, a l'alto vostro

Difforme in tutto. Et io vi dico, Sire,

Che l'esser nato di vil sangue Oronte

255(Per quanto insino ad ora abbiamo inteso,

Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)

Accender non vi dee contra di lui.

E lasciando or da parte che siam nati

Da un medesimo principio tutti e uguali

260N'abbia prodotti qui l'alma natura,

Se la cieca, fallace e ria fortuna,

Ch'a ogni spirto gentil sempre nemica,

Riguardo avesse avuto a la virtute,

Ch'ecceder sola fa in nobilt altrui,

265Degno era Oronte d'ogni grande impero;

N testimonio voglio altro che 'l vostro

A provar questo: che quantunque servo

Insino da fanciul l'abbiate avuto,

Conosciuto ch'avete il suo valore,

270In questa verde et l'avete dato

Tutto lo stato vostro ne le mani,

Pi tosto ch'a nessun de' pi maturi

De la progenie vostra. Ond'io ne lodo,

Invitto Sire (se mi lece dire

275Quel ch'io sento di questo), in questa parte

Molto il consiglio de la figlia vostra

Che voi cos dannate: che pi tosto

Abbia voluto un uom di basso stato

Ma d'animo real, ch'un Re ch'avesse
280Imperio grande e cor d'un uom del vulgo.
N perch'Oronte sia povero deve
Esser men caro a voi, perch l'avere,
I ben de la fortuna, ch'oggi sono
D'uno e diman d'un altro, son caduchi
285E si vengono e van qual onda al litto:
Onde spesso si vede che quei c'hanno
L'arche gravi d'argento e gravi d'oro
Divengono mendichi e ch'i mendichi
Son alzati a gli scettri, a le corone.
290E per questo io non ho istimato mai
Ch'altri per molto aver si possa dire
O nobile o gentil, com'altri crede
Parmi che sia ne la virtute sola
(Stabil bene de l'uom) nobilt vera
295E ch'ella pi d'ogni ricchezza vaglia.
E pi dir: che povertade onesta,
Da nobili virtuti accompagnata,
Stat' preposta da' pi saggi a i regni
Et a' maggiori imperi; et hanno tanto
300Tenuto un uom potente, quanto in lui

Han veduto virtute. Ma se pure
Sol i gran regni appresso di voi ponno,
Pu vostra altezza, Sir, porger rimedio
A quest'oltraggio, a questa grave ingiuria
305Che fatt'ha a Oronte la fortuna iniqua.
SUL.

Che poss'io forse far d'una colomba
Un'aquila? o d'un toppo un leon fiero?
MAL.

S potete, Signor, quando vi piaccia:
Perch non avendo altri voi che questa
310Figlia, lasciar potete Oronte et ella
Del regno eredi e a questo modo avrete
Gener ugual al vostro eccelso stato.
SUL.

Io lo far ben Re per modo tale
Che gli dorr d'avermi unqua veduto.
MAL.

315Egli ne le man vostre, far potete
Di lui ci che vi piace. Ma se l'ira
Ceder in parte a la ragione, al giusto,
Muterete consiglio e voi voi stesso

Riprenderete di s stran pensiero;

320E non permetterete che quel core

Che vincer non potero arme nemiche,

A un subito furore or come vile

Si sopponga e di Re divenga servo.

Tanto pi quanto mi d il cor mostrarvi

325Che quando avesse ben Oronte errato,

Il gran giudizio della figlia vostra

In aversi pi tosto che Selino

Eletto Oronte per marito, merta

Ch'ad ambedue doniate omai perdono.

SUL.

330Tu mi vuoi far, Malecche, uscir del giusto

Con queste tue parole.

MAL.

Ah, Sir, di grazia

Non v'adirate e piacciavi ch'io segua

A dirvi questo poco che m'avanza.

Che s'io non vi dimostro ch'assai meglio

335Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche

E che di maggior utile e pi requie

E pi contento esser vi deve ch'ella

Pi tosto Oronte abbia che 'l Re Selino,

Io voglio che non pur l'ira sfogiate

340 Sovra ambo lor, ma sovra questo vecchio

Che torria di morir per l'onor vostro.

SUL.

Deh, se questo mi mostri, creder voglio

Che si possan nodrir ne l'aria i cervi.

MAL.

Mostrerolvi, Signor, pur che vi piaccia

345 Deppor lo sdegno e dar benigna udienza

A quel ch'io vi dir con vera fede.

SUL.

Or segui.

MAL.

Voi, eccelso Sir, la figlia

Dar volevate per mogliera ad uno

La cui progenie al vostro regno infesta

350 stata sempre, ad un che non ha un anno

Che due figliuoli e due fratei v'ha morti

E tanto sangue sparso a la campagna

Del popol vostro che ne grida e geme

Ancor questa citt di parte in parte:

355Et ella ha tolto un che la morte e 'l fuoco

Col suo invitto valor ben mille volte

Levato ha 'n tutto da l'impero vostro.

SUL.

E questo quel che pi mi pesa e duole,

Che cos i' volea por un giorno fine

360A tante guerre e fermar ben la pace

Al popul mio, n via miglior di questa

Si potea ritrovar.

MAL.

Dunque, Signore,

Pensate voi che quella man ch'ancora

Stilla del sangue de' parenti vostri

365Et ha da far di tant'altri vendetta

Che morti son da la sua parte, mai

Debba portare al popul vostro pace?

Io crederei pi tosto che la neve

Esser potesse fuoco e 'l fuoco ghiaccio,

370Che ci mai fosse stato. Ei mi pareva

Veder ir sottosopra il vostro regno

E tutta al fin la vostra gente serva.

Oh se sentito aveste, Sir, com'io,

Quanto aborrisce questo il popul tutto,
375Giudichereste che l'eterno Giove
Concesso a vostra figlia avesse Oronte
Per levarvi d'impaccio e darvi requie!
E che sapete che non pari insidie,
Sotto questa coperta, il Re Selino
380Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deve; anzi, s'ei mostra
385Volerti esser amico e cercar pace,
Di allor pi temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spezie
Di parentado e di marital legge
Condusse gi d'Egitto i figli a morte
390Danao fiero? Forse a questo ancora
Aspira ora Selino. Oh quant' meglio
Ch'abbiate gener che da voi conosca
L'impero, ch'un che voi d'impero privi
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
395Gi merta questa et canuta e grave

Pace e riposo, non travaglio o guerra.

SUL.

Chi volesse sempr'ir dietro a' sospetti,

Non si conduria a fin mai cosa alcuna.

MAL.

Gi non si d, alto Sir, per ogni cosa

400Teme, ma chi non teme anco di quello

Che potrebbe avenir, molto s'inganna,

Massimamente quand'i fatti altrui

Pongono l'avenir innanzi a gli occhi.

Felici quei che da i successi d'altri

405Si fanno cauti! Ond'io vi prego, Sire,

Che pi tosto vogliate che gli altrui

Casi a voi diano lume, ch'altri pigli

Da la fortuna vostra altiero esempio.

Ma lasciam, se vi par, tutte da canto

410Queste ragioni, ancor che siano tali

Che vi devrian piegar se fost'un marmo.

Quanto vi fia di biasimo s'or voi,

Che carco sete di molt'anni e saggio

Sovra ogn'altro Signor che regga il mondo,

415Lasciate la ragion s in preda a l'ira

Che quel che 'n giovent biasmato avreste
In qualunque uom, vogliate ora far vecchio?
Deh piacciavi, Signor, ch'Oronte e Orbecche
Sian pi tosto biasmati del lor fallo,
420Al qual condotto gli ha poco vedere
E che puote emendare il vostro senno,
Che con inesorabil impietade
Voi ne macchiate la prudenza vostra
Et il nome real pel fallir loro:
425Che ci giunger sarebbe errore a errore,
Non emendar quel ch'emendar cercate.
E tengo meglio ch'un riceva ingiuria,
Che per vendetta far macchi il suo onore;
Et assai meglio, Sir, che vi dispiaccia
430Questo lor fatto, ch'a buon fin pu uscire
Et a contento vostro, che per fare
Vendetta impetuosa, poi col tempo
Ne dispiacciate voi a voi medesmo:
Ch'altro non pu avenir di ci, se voi
435Date in preda al furor l'animo vostro.
SUL.

Dura cos', Malecche, che da l'ira

Non sia vinto quell'uom che da coloro
Che devriano onorarlo e riverirlo
E mostrarlisi grati de' piaceri,
440Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
La ragion non pu a l'ira in ci por freno
E veggonsi ogni d di questo essempi.
MAL.

S, in que', Signor, che son senza ragione
Et entro a s non han virt che possa
445Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira;
Anzi, quanto altri pi cerca levarli
Fuor del furor con dimostrarli il vero,
Tanto vi si sommergon maggiormente.
Ma se pur l'ira un uom prudente assale
450(Che non in noi frenar gl'impeti primi),
S ch' egli il meglio suo da s non vegga,
Tosto che gli si fa vedere il giusto,
Apre lo 'ngegno e da s scaccia l'ira.
E s'io per lunga prova non sapessi
455Quanto sia immensa la virtute vostra
E quanto volentieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m'avrei giamai

Preso baldanza di mostrarvi quello
Che con lungo parlar vi ho dimostrato.
460E cos come il saper vostro e 'l vostro
Saggio consiglio e la prudenza vostra
M'han dato ardir di dir quel ch'i' v'ho detto,
Ora anco m'assicuran quelle istesse
Alte virtuti che la vostra altezza
465S'appiglier al miglior e vedr chiaro
Che non dee questo error trvi ch'Oronte
E la figlia da voi perdon non abbia;
E che 'n voi pi potr quel lungo amore
Ch'avete ad ambo lor sempre portato,
470Che questo subito odio e questo sdegno.
E quando ci non vi movesse (cosa
Ch'io non posso pensar che 'n voi mai venga),
Movanvi i figliuolini a voi nepoti:
Che per esser del sangue vostro nati
475Potransi assimigliar a voi, lor avo,
Et esser lumi di virtuti al mondo
E vr di voi sostegno. E se pur questo
Poco in voi pu, che devria poter molto,
Muovavi il vostro onor, che (com'ho detto)

480 Essere non vi pu se non disnore

Cos fatta vendetta. E s'anco questo

Poco istimate (il che non credo), almeno

(Se nulla puote appo un Signore eccelso

Il servir d'un leale e fedel servo)

485 Possa la fede mia tanto ora in voi

E 'l mio lungo servir, ch'impetri pace

A la vostra figliuola, al vostro Oronte.

SUL.

Malecche, in me assai puote il lungo amore

Portato a Oronte e la pietate immensa

490 Con c'ho la figlia mia insino or amata

E molto istimo la tua lunga fede

E tanto ponno in me le tue parole

Che commover mi sento insino a l'alma

Mentre i' t'ascolto. Ma se poi rivolgo

495 A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro

E spezialmente contra Oronte, ch'abbia

Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

MAL.

I' credo, Sir, che glie ne pesi e dolga,

N che fatto abbia ci per farvi oltraggio,

500Ma che, vinto d'Amor, fuori del giusto

Si sia trascorso e sia lui stato tolto

Da focoso desio vedere il meglio.

Ma posto ancor che questo oltraggio fosse,

Come non , se fosse anco maggiore,

505Il raccordarvi de' gran fatti egregi

Fatti da lui per la corona vostra

Devriano estinguer questo vostro sdegno

Et ammollire ogni durezza. E quando

Cosa altra alcuna a ci non vi movesse

510(Bench molte ve n'ha che devrian farlo),

I' prego che non v'esca de la mente

Quello infelice e lagrimevol tempo

Ch'i Parti, ch'avean gi tutto l'impero

Vinto, l'assalto diro a questa terra

515Con forza tal, con cos estremo assedio

Ch'alcun non v'era che non desperasse

Di poterli resistere e temeva

Ognuno uscir fuor de le mura. Oronte,

Stimando assai pi voi che la sua vita

520(Sprezzato ogni pericolo), usc fuori

E ne scacci Selino che portava

Il fuoco ardente a tutto il vostro impero

E estremo eccidio a la corona vostra:

Scacciollo, dico, s animosamente

525Che parve tra que' Parti un novo Marte

E serv voi al regno e 'l regno a voi.

Veggio, Signor, che queste mura istesse

E le colonne e i pavimenti e i tetti,

Non che quei c'hanno spirto e senso d'uomo,

530Vinte da beneficio cos raro,

Per dimostrarsi grate del piacere

Ricewto da lui, vi cheggion meco

Pietade per Oronte; e lagrimando

Pregan che s'egli ha voi servato e loro

535Col proprio sangue e co la propria vita

Da servit, dal fuoco e da la morte,

Non vogliate ora voi distrugger lui

E far che crudelt sia il guiderdone

Di cos illustre et onorata impresa.

540Perdonateli, dunque, omai il fallo

E levivi del cor questo ogni sdegno,

Che certo i' son che d'ora in ora tanto

Contento avrete di s benign'opra,

Per diversi rispetti, che fia vinto

545 Da la gioia il dolor ch'ora sentite.

SEL.

Grave cosa mi par, Malecche, questa

Che tu mi chiedi e che sia un dar baldanza

Di farmi peggio ancor di quel ch' fatto.

Ma per le ragion dette e per tuo amore

550 E per amor di quei nepoti i quali

M'hai col tuo dir cos nel cor impressi

Ch'io li bramo veder pi che la luce,

E per questa illustre opera ch'adesso

M'hai raccordata, di cui la memoria

555 Grata ancor mi si serba ne la mente,

Son contento di far quanto m'hai chiesto.

E per segno di ci, te' questo anello

E dallo a Oronte in succession del regno

E fa' che di presente qui ne venga

560 La moglie et egli et ambo i figli insieme,

Acci che tutti io li mi goda a un tratto.

MAL.

Signor, questa bont ch'ora m'avete

Mostrata, s vi m'ha obrigato ch'io

Mi doglio quasi che 'n me non sia parte

565 Che non sia gi buon tempo tutta vostra,

Perch or potessi darla almen per segno

Espresso a voi de la mia grata mente.

Ma bastivi, Signor, che 'l vostro servo

Tant'or vi dia quanto donar vi puote,

570 Cio questo sincero animo mio,

Tant'or pi a voi del consueto astretto,

Quanto questo piacer ogn'altro avanza.

Ora io me n'andr dentro ad Oronte

E condurolli tutti innanzi a voi,

575 Acci ch'abbiate insieme ugal letizia.

SUL.

Et io t'aspetter qui, ma vien tosto.

MAI.

Io ti lodo, alto Dio, che 'n questo core,

Che sempre stato dur pi d'ogni pietra,

Ho trovato pietade in questo giorno.

580 vero certo ch'appo il Re del cielo

Impossibil non cosa nessuna.

7.3. SCENA III

SULMONE solo

SULMONE

Malecche, in questa et canuta, sciocco,

Si pensa con sue favole e sue cianze

Il cervello intorniato avermi in guisa

Ch'io non debba mostrare al traditore

5Di che importanza questa ingiuria sia!

Egli ben d'ogni ingegno in tutto privo

E ne sarei ben poco saggio anch'io

S'io mi lasciassi ci por ne la testa.

Io non conosco al mondo uom cos vile

10Che potesse soffrir s grave scorno.

Questi ha macchiato il mio sangue e l'onore

E la real corona: ma stia certo

Che s nel sangue suo Sulmon le mani

Si bagner, che ne sar lavata

15Tutta questa vergogna e questa ingiuria.

N'egli pur sol, ma i figli anco faranno

Del paterno fallir la penitenzia.

E giusto ci: perch'egli a me, a la figlia

Ha fatto gran disnor, i figli et egli

20Ne debbono portar debita pena.

Che temi, animo mio? che pur paventi?

Accogli ogni tua forza a la vendetta

E cosa fa' s inusitata e nova

Che questa etade l'aborisca e l'altra

25Ch'avenir dee creder noi possa a pena.

Questo giorno ci d degna materia

Di dimostrare il poter nostro al mondo.

Per cosa non sia che ne ritragga

Da la incominciat'opra et ogni spezie

30Di crudelt da noi oggi si tenti.

Sono innocenti i figli, e siano: sono

Figli d'un traditore e al padre anch'essi

Saranno in tutto simili e se bene

Devesser tralignar dal seme loro

35Et essere i miglior del mondo, sono

Del ricevuto oltraggio indizii certi.

Per muoiano anch'essi, perch parte

Nessuna di vendetta a far mi resti.

Non , non la ingiuria mia da scherzo,

40N scorno questo che per poca pena

Si possa cancellar da l'onor mio.

Ma che far de la malvagia figlia?

Debb'io le mani por nel proprio sangue?

S devrei ben, s'al suo fallir guardassi,

45Ma s'io ne posso far vendetta intiera

Senza la morte, non fia meglio? Meglio

Fia questo certo. E che pena maggiore

E pi atta a la vendetta dar le posso

Che con quello ond'avea sommo diletto

50Darle crudele e 'ntolerabil doglia?

Se l'uccido, fia fine al suo dolore:

Che la morte a chi miser non pena,

Ma fine de la pena e de l'angoscia.

Per se viva ne riman costei

55E co gli occhi ambe due i suoi figli vegga

Morti e 'l marito, tal sar l'affanno

Che n'avr invidia a que' che son sotterra:

Che d'ogni morte via pi grave sempre

Una infelice e miserabil vita.

60Questo mi piace, a questo omai disposti,

Animo mio, n ti distorni nulla:

Che chi non fa vendetta d'uno oltraggio,

Ad aspettarne un altro s'apparecchia.

Biasmato ne sar? Che biasmo puote

65Avere un Re di cosa ch'egli faccia,

Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? E come a forza
Soffrir le dee ciascun, cos lodarle,
O voglia o no, dal gran timore astretto.
70Quest' proprio de' Re, che l'opre ree
Ch'essi si fan, siano da ognun lodate.
Abbiansi gli altri pur le lodi vere,
Queste son nostre e deono seguir sempre
Quel ch' pi loro a grado i Re possenti;
75E s'altrimenti fanno, essi son servi,
Del real nome indegni e de l'impero.
Ma veggio che ne vengono a me insieme:
Ristringier voglio l'ira e simulare
Esser pien di contento e d'allegrezza
80E accompagnar co le parole il viso,
Perch non abbian del pensier mio indizio.

7.4. SCENA IIII

MALECCHIE, ORONTE, ORBECCHIE, SULMONE, CORO
MAL.

Io non m'avrei giamai pensato, Oronte,
Che ci fosse venuto cos a punto
Quanto noi volevamo. Certo i Dei

Ci sono stati assai prosperi. Or meco,

5Alta Reina, e tu con lei, Oronte,

Rendete grazie lor di merto tale.

ORON.

Malecche, ancor ch'a me novo non sia

Che senza volunt de' Dei del cielo

Non ha buon fin cosa mortale alcuna,

10Pur istimo ch'ancor per opra vostra

Mi sia questo avenuto; e com' i Dei

Tutti ringrazio, cos rendo a voi

Grazie immortai del ricevuto bene.

E quantunque ora a pien mostrar non possa

15Quant'obrigo abbia a la bontade vostra,

Pur voglio che crediate che se mai

Averr ch'io vi possa a modo alcuno

Mostrar l'animo mio, compiutamente

Mi troverete grato del piacere

20Ricevuto da voi; e pi che 'n voce

Ora non faccio, i' vi far palese

Co' fatti chiari allor l'animo mio.

Prosperin pur i Dei le cose nostre

Com' incominciat'han.

ORB.

Cos li prego,

25Ma un non so che di tristo il cor mi preme

E non so la cagion del mio timore.

Mi veggio il bene innanzi a gli occhi e tremo

In mezzo a l'allegrezza e temo l'amo

Ascoso sotto l'esca e 'l fel nel dolce.

MAL.

30Deh non vogliate voi per voi medesma

Esser nemica a l'allegrezza vostra,

Alta Reina, anzi scacciate fuore

Quanto di tristo il cor vi preme e 'ngombra.

Non vedete del ben gli espressi segni?

35Ecco, ha promesso il regno a Oronte e voi

Co' figli insieme cosi allegramente

Aspetta, che gli par un'ora mille

Che vi raccolga tutti entro le braccia,

E pianger visto i' l'ho de la dolcezza.

ORB.

40Deh, voglia Dio ch'ei non piagnesse allora

La calamit nostra e 'l nostro fato:

Che bench'io veggia e senta e a pien conosca

Il mio gioire espresso, il cor non puote

Non sospirare; e non mi par buon segno

45In cosa tal, da me bramata tanto,

Non potermi allegrare.

ORON.

E che temete?

Abbiam ci che vogliam. Gran cosa questa,

Che sian le donne cosi pronte sempre

A divinare il mal! Bene sperate

50E bene vi averr.

ORB.

Gi non voglio io

Turbare il piacer vostro; e prego i Dei

Che vane sian le mie temenze e ferme

Sian le vostre speranze e i piacer vostri,

E ch'i sospetti miei s'abbino i venti.

ORON.

55Deh ditemi, di grazia, per qual cosa

N'avrebbe il Re mostrato tanto amore

E mandatone segno cos espresso

De la sua pace, s'ei volesse poi

Mancar di f?

MAL.

La f, Reina, proprio

60Ne' Re, come ne' corpi nostri l'alma.

Che come non si pu tenere in vita

Questa caduca salma

Dopo che s' da lei l'alma partita,

Cos se restan vuote

65Le promesse de' Re di f, non puote

Esser pi cosa in lor che Re gli mostri.

Perch le gemme e gli ostri

O 'l posseder molt'oro

Non fa Re altrui, se de la fede privo,

70Che pi val del poter, pi del tesoro.

Per vo' che crediate questo vero,

Che ne potria lo impero

Perder pria il nostro Re, che mai smarrita

Volesse ch'apparisse in lui la fede.

75Vedete con che lieto

Aspetto egli vi mira.

Questo sol vi dee far l'animo queto

E trvi ogni sospetto:

Che quantunque altri l'ira

80Cerchi chiuder nel petto

E quantunque usi ogn'arte

Perch l'animo suo nessuno intenda,

Forz' che si comprenda

(Mal grado suo) l'irata mente in parte:

85Che si scuopre di fore

E nel viso dimostra aperto 'l core

ORON.

come dite, n'esser pu altrimenti:

Per andiamosi al Re.

ORB.

Par ch'io non possa

Movere i piedi, e pure andar vorrei,

90E par ch'abbia chi a dietro mi ritragga.

Ben ti prego, Signor che reggi 'l mondo,

Che s'avenir mi dee cosa maligna,

Pria ch'io mi vada al padre, io me ne moia.

MAL.

Non pi sospiri omai, alta Reina:

95Andiamo insieme e a me lasciate il peso

Di fare al Re quelle parole ch'io

Conoscer opportune in questo caso.

ORON.

Andin, Malecche, e voi parlate prima,
Poi ch'avete insin qui condotto il fatto.

MAL.

100Invitto Sir, da parte vostra ho esposto

A pieno a Oronte e a la figliuola vostra

Quanto detto m'avete: essi ve n'hanno

Le grazie che per lor si pn maggiori;

E quanto il loro error veggon pi grave,

105Tanto conoscon pi la bont vostra.

Eccovi Oronte, ecco la figlia e i cari

Vostri nepoti, a la vecchiezza vostra

Fidi sostegni e successor del regno,

Ne le cui faccie s scolpito sete

110Che vedervi mi par ringiovanire

Felicemente nel bel viso loro.

Accoglieteli Sire, e lor mostrate

Che quanto detto gli ho per nome vostro,

Tant' per attenerli vostra altezza.

SUL.

115Non venne ad alcun men mai la mia fede

Quando ad altrui con f legata i' l'abbia.

ORON.

Non dubito, alto Sir, che vostra altezza

Non sia per attenermi con f quello

Che 'l suo fedele consiglier Malecche

120Sotto il pegno di f dianzi m'ha detto

A nome d'essa. Sol vi cheggio, Sire,

Di spezial grazia, che dopo che tanto

Estesa s' la gran bontade vostra,

Che imputar non vogliate il mio fallire

125A dislealt o ad oltraggio, ma a l'amore

Che puote troppo pi che non poss'io,

A l'et giovanile, atta ad errare

Via pi d'ogn'altra. E de l'error commesso

Ve ne cheggin perdon la figlia et io;

130E me con ella et ambo i figli insieme

Commetto a questa man, non men di fede

Che di rara fortezza espresso pegno.

E ben ch'io so che 'n me cosa nessuna

che possa uguagliare il dono ch'io

135Da vostra maest ho ricevuto oggi,

Pur v'offro questa vita, sempre pronto

Ad esporla per voi dove bisogni,

E sempre cercher che questo errore
In tanto sia da le buone opre vinto,
140Che conoscer potrete agevolmente
Quanta sia la mia fede.

ORB.

Et anch'io, padre,
Perdono a vostra altezza umile i' cheggio.

SUL.

S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro
145Debita pena e vi mostrassi quanto
Sia stato avermi offeso iniquo e grave,
Non farei cosa men che giusta e meno
Che dicevole al mal da voi commesso.

Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto
150Appresso me quel che poter devea,

E l'amor col qual voi amo et i figli
Vostri e nepoti miei, dispor mi fanno
A fare oggi di voi quel che far voglio.

Per con quella f che dianzi i' diedi

155A Malecche per voi e ch'ei vi ha data

A nome mio, perdono a te il tuo errore,

Oronte, e a te il tuo, Orbecche. E te per figlia,

Cara non men di quel ch'esser mi di,
Accolgo e te per mio genero e questi
160Dolci fanciulli per nepoti miei,
Non men da me che siate voi amati.
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi sete! Oh quanto bene
Conosco in voi il mio medesmo aspetto!
CO.

165Poi che felice effetto, Coppia fedele, amica,
Ha dato a' tuoi desiri
Il ciel benigno, in vece de' martiri
Che minacciava a te sorte nemica,
Prego che dolce affetto
170Cosi t'ingombri il petto
Che non t'offendan mai pianti o sospiri,
E cos vane sian tutte l'insidie,
Che 'l tuo dolce gioir nulla t'invidie.
SUL.

Cos vi veggia lieti sempre, come
175V'accetto per ostaggi de la pace
Fatta tra noi; cos mi doni il cielo
Grazia che far vi possa aver quel bene

Ch'io bramo che v'abbiate e v'apparecchio

E che dar penso anco a' parenti vostri,

180 Per voi medesmi, in poco spazio d'ore.

Tu, Oronte, aspetterai Tamule e Allocche,

Poi tuttatre ve ne verrete in casa

Incontanenti, a ritrovarmi insieme.

Noi altri se n'andremo a dar principio

185 Che 'n allegrezza et in solazzo degno

Di questo giorno, i' possa far la festa

Et uccider le vittime a gli altari,

Parate gi per queste nozze a i Dei.

7.5. SCENA V

ORONTE, TAMULE, ALLOCCHE

ORON.

Chi con san occhio ben le cose umane

Mira, vedr che non tanto polve

Minuta e lieve da' soffianti venti

Menata in giro, quanto la fortuna

5 Queste cose mortai volve e rOLVE.

Indi veder potr che 'n questo stato

Il miser pu sperare e pu temere

Chi felice s'istima e che 'l Motore

Eterno de le stelle vuol che 'n terra

10Immortal non si trovi il bene o il male,

Ma che s'egli senza principio e fine,

Non consente che cosa altra nessuna

Questa condizione in s contenga.

E che vada cos ci che si trova

15In terra sotto 'l cerchio de la luna

(Ancora che per molti e molti essemi

Ci paia pi che vero), anch'io ne posso

Forse via pi d'ognun fare ampia fede,

Che trastullo son stato un longo tempo

20A la fortuna e lungo tempo un giuoco.

Nacqui in Armenia gi d'un nobil uomo

E di madre Reina, e fui da lei

Subito dopo il parto in mar gettato

In una cassa, per celare il fallo;

25E ne fui (come intesi) da' corsali

Preso e nodrito in trista sorte. E a pena

Passato avea cinque anni, che qui in Persia

Condotto fui, non men da l'aspra sorte

Sempre agitato, insin che 'l Re Sulmone

30(Non so per qual mio fato) da le mani

Di chi mi tenea servo mi riscosse.
Ma non mutai destin n mutai stato,
Se ben mutato avea paese e cielo;
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
35Egli senza piet mi fe' nodrire
Quattro e quattro anni da servo in s vile
E miserabil vita, ch'ogni speme
Di poter aver bene avea sbandita,
E non pur invidiava uomini e donne,
40Ma i cani istessi e i pi vili animali.
Ma non s tosto giunsi a quindici anni
(Vedi che gran mutazion fu questa)
Che 'n tanto pregio crebbi appresso lui
Che mi propose a quanti egli avea in corte.
45E qui da gli odii e da le crude invidie
De' cortegiani, come in mar da l'onde
Smarrita nave, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l'aspra procella
50E valoroso in cos rea tempesta,
Invidiosa del mio bene al fine,
Per farmi perder l'arte et attuffarmi

Tutto ne l'onde, sotto ombra di bene,
Con insidie nascose al mio gioire,
55Mostrandosi via pi che mai tranquilla
E tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde inevitabil pose;
Che fe' che de la figlia del Re mio
M'accesi, e ella di me, s fieramente
60Che non fu mai cos fervente fuoco
In Mongibello o s vivace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch'ambo fatti da l'amor gi ciechi,
Divenimmo marito e moglie insieme,
65Senza che 'l Re ne risapesse nulla.
Da indi in qua doglia crudele e accerba
(Conoscend'io poi quel che non conobbi
In quel primo furor ch' senza legge)
Mi rose sempre 'l cor, qual roder suole
70Tizio il crudo avoltor tra l'ombre oscure.
Tal ch'io non ebbi mai, non dir lieta,
Ma riposata un'ora; anzi com'io
Mi vedessi esser tra gli scogli ognora,
Sempre aveva la morte innanzi a gli occhi.

75Et ecco, or quando men di speme avea

Et eran congiurati tutti i venti

Contra me, a la mia morte, e gi perduto

Aveva e remi e vele, ancore e sarte,

Et era il mar co l'onde insino al cielo,

80Condotto m'ha cos felicemente

Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,

Perdonando l'errore a me e a la figlia,

Che non temo pi in mar Caribdi o Scilla:

Tal che s'oggi alcun pi di me lieto,

85Non mortale. Or ben prego il Signore

Che con sommo saper governa il tutto,

Che voglia omai, poi che de la tempesta

(Ch'agitato m'ha quinci e quindi tanto)

Mi trovo fuori, ch'io mi viva in porto

90Questo poco di viver che m'avanza,

E ch'oltre il suo costume a questa volta

Mi tenga f la rea fortuna, ancora

Che la costanza sua sia nel mutarsi.

Ma veggio che di qua Tamule e Allocche

95Vengono, et io me ne voglio ire a loro

Perch al Re se n'andiamo tutti insieme.

Venite meco, che n'aspetta in casa

Tuttatre il nostro Re.

TAM.

Vengo, Signore.

AL.

Et io: m'andate innanzi, ch'ambo noi

100Dietro voi si verrem cos pian piano.

TAM.

Vedi come l'uomo erra! Questi pensa

D'andare al suo contento, e va a la morte.

7.6. CORO.

NODRICE, CORO. La Nodrice parla

NOD.

Poscia che gli infelici e oscuri giorni

Amor (la sua merc) conversi ha in lieti,

Donne mie care, e noi le nostre voci

Mutiamo a ragionar del novo stato.

5Ma chi ne dar i versi o chi le rime

Atte a spiegare il ben che 'n se tien l'alma?

CO.

Or, dopo c'hai l'afflitta e miser' alma

Volta a gradite notti e puri giorni,

Perch mostrar possiamo a ognuno in rime

10 Il ben che chiudiam dentro a' cori lieti

E lodar te, lodando il caro stato,

Danne tu i versi, Amor, danne le voci.

NOD.

Deh perch non portate al ciel le voci,

Aure, che manda or fuor si chiare l'alma,

15 Perch sappiano i Dei lo nostro stato

E che le notti che verranno e i giorni

Saran cos gioiosi e cos lieti

Che nol potr spiegar forza di rime?

CO.

Apollo, ancor che tu cantassi in rime

20 E usassi le pi scielte e dotte voci,

Non potresti spiegar quant'or sian lieti

I bei pensier di quella nobil alma,

Cui minacciava il ciel s amari giorni,

Che temea viver sempre in duro stato.

NOD.

25 Voi che 'l viver dolente e 'l crudo stato

De la Reina mia piangeste in rime,

Quand'avea pi che notte oscuri i giorni,

Accompagnate or l'amorose voci

E scacciate s il duol tutti da l'alma

30Che s'odano sol note e canti lieti.

CO.

Ecco ch'i pargoletti Amor gi lieti

Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato

Chi accende dolce fuoco a altrui ne l'alma.

E Giunon, mossa da l'accese rime

35(Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci),

Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.

NOD.

Dunque i giorni averai mai sempre lieti,

Coppia fedele, e voci liete e stato,

Fin che rime orneran ben gentil alma.

FINE DEL TERZO ATTO

8. ATTO QUARTO

8.1. SCENA I

MESSO, CORO

MES.

Oh perch ne'

Rifei monti non sono

Pi tosto nato, o tra le tigri Ircane

Ne gli ermi boschi e ne' pi alpestri campi,

5Ove vestigio uman non si vedesse,

Che qui dove i' son nato e son nodrito,

Qui dove pi d'ogn'aspra fiera crudi

Gli uomini si ritrovano? Oh, che giova

Viver ne le citt pi che ne' boschi,

10Se crudi pi d'i lupi e pi de gli orsi

Gli uomini in esse sono? Qual mai fiera

Ne' pi solinghi luochi ritrovossi,

Ch'usasse crudelt nel proprio sangue?

Dunque cosa vist'ho via pi crudele

15Che 'n parte alcuna unqua veder si possa.

CO.

Gran cosa questa, onde s amaramente

Si duol quest'uomo. O Dea che 'l ciel rischiari

Col tuo sereno lume e i cori infiammi,

Fa' che per noi non sian queste querele.

MES.

20Oh, perch non mi d Dedalo l'ali,

S che poggiando al ciel fuggissi questa

Terra iniqua? Che terra? Anzi ricetta

Di sozzi, dispietati e orribili atti.

E se ci non si puote, perch'almeno

25Non mi lece passar l'empio Acheronte,

Poi ch'indi qua venuti son gli Atrei,

Gli Atamanti, i Tiesti, anzi i pi fieri

Mostri che fosser l ne' laghi stigi?

O secol reo, secol malvaggio e tristo,

30Come dar ci pu il sol oggi la luce?

CO.

Che cos' che ti face uscir del petto

Voci s crude e versar fuor da gli occhi

S amaro pianto ? Non tenere ascosa

A noi la doglia tua.

MES.

Donne, s'io avessi,

35Non dir tante lingue, quante mani

E braccia e piedi e quante in me son membra,

Ma vi se n'aggiungesser mille e mille,

E avessi voce, non dir di ferro,

Ma di duro diamante, i' non potrei

40Spiegare il duol ch'a lagrimar mi mena.

Ora pensate voi se pu bastarmi

Questa sol lingua, omai debile e fioca.

CO.

Narraci, prego, ci, sia che si voglia,

Se non a pieno, almeno il me' che puoi:

45Che bramiamo d'udir quello onde piagni.

MES.

Cosa dir, se tanto spirto avere

Potr che non s'agghiacci entro le vene

Pel grave orrore il sangue, che dapoi

Tutte vi pentirete averla udita.

50Ma temo che non possano l'orecchie

Vostr'udir quel che miei tristi occhi han visto:

Ch' cos miserabil che devrebbe

Far oscurar nel ciel la luna e 'l sole,

Non che 'n terra stordir gli animi umani.

55E se nol mi credete, questo viso

Pallido e tristo e la tremante voce

Lo vi puote mostrar, senza ch'io il dica.

CO.

Via pi d'affanno n' star s sospese:

Per da' omai principio a questa istoria.

MES.

60Giace nel fondo di quest'alta torre

In parte s solinga e s riposta
Che non vi giunge mai raggio di sole,
Un luoco dedicato a' sacrificii
Che soglion farsi da' Re nostri a l'ombre,
65A Proserpina irata, al fier Plutone;
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il pi orribil orrore ha la sua sede.
Quivi Sulmon fatt'ha condurre Oronte
(Oronte miser, che pensava omai
70Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due che d'improvviso l'avean preso,
Mentre egli ragionando il tenea a bada.
E venuto il Re poi ne l'alta torre,
Co le sue proprie mani il prese e disse:
75Ti voglio far mio successor del regno,
Oronte, in questo luoco. E questo detto,
Pigliar gli fe' le braccia a que' malvagi
Ch'ivi l'avean condotto e ambo le mani
Gli fe' por sovra un ceppo; e da le braccia
80Le voglie il crudele in due gran colpi
Con un grave coltello. E dopo, alquanto
Trattosi a dietro, prese in man le mani,

Le porse a Oronte, lui dicendo: Questo
lo scettro che t'offro. A questo modo
85Ti vo' far Re. Come ne sei contento?
Fa' ch'io lo sappia. Oronte allor rivolto
Verso lui disse: Ai, traditore, questa
La f ch'astretta m'hai? questo quello
Che da tua parte mi narr Malecche?
90Ma segui, empio Tirranno, eccoti il collo,
Percotilo, malvaggio; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello:
Che d'altra mai che d'una real mano
(Se s spietata dir real si deve)
95Morir non devea Oronte. Ma se 'n cielo
Regna piet, se Dio l'umane cose
Mira con occhio giusto, aspra vendetta
T'aspetta, traditore. A queste voci
Sorrisse quel crudel, come chi cosa
100Oda che schema o che si prenda a giuoco;
E senza altro pi dir, ambe due i figli,
Che fatti avea condur prima d'Oronte
Nel luoco oscuro et in disparte porre,
Prese per mano, i quai semplici a l'avo

105Facevan festa, come che far vezzo

Volesse loro il micidiale iniquo.

Ma vider ben, non pass molto tempo,

Il lor error. Perch'egli, preso il primo,

Cui poco giov aver de l'avo il nome,

110Nudolli il petto e, prese lui le mani,

Dietro gliele leg; poi tra le gambe

Postosi il fanciullin, che pur chiedeva,

Come meglio sapea, merc e pietade,

Quasi agnello innocente, col coltello

115Crudelmente svenollo e cos morto

Lo gett a' pi del miserello Oronte.

CO.

Oim, in quanto dolor mutata quella

Allegrezza che dianzi ebbi nel core,

Quando di perdonar l'empio Re finse

120A Orontee a la figliuola! Io non ho in osso

Medolla o sangue in fibra che non tremi.

Ma che fe' Oronte al lagrimevol caso?

MES.

Quel cor che non poteo il suo mal piegare

S che porgesse a sua salute preghi,

125Fu vinto da piet d'ambedue i figli.

Perch, dolente s com'era, Oronte

Pos'ambo le ginocchia in terra e alzando

(Credendo aver, come solea, le mani)

I tronchi de le braccia gi dal sangue,

130Ch'a gran copia n'uscita, bruttati e molli,

Incomminci a pregar dal Re crudele

Pietade almen per l'altro figlio vivo:

Che gi merc chiedendo, a braccia aperte,

Tutto pien di paura al miser padre

135Fuggito s'era, aver credendo aiuto.

Oim, che 'l cor mi scoppia e le parole

Mi mancano e la voce, sol pensando

A l'impeto, al furor di questo iniquo.

Sulmon, poi che 'l fanciullo and ad Oronte,

140Lo segu, come can ch'acceso d'ira

Segua pel bosco timidetta damma.

Il che veggendo Oronte, lagrimando

Avoltolisi a' pie, pi caldi preghi

Porse a questo crudele e cos disse:

145Per la piet, Sulmon, de' Dei del cielo,

Perdona a questa et ch' senza colpa:

Bastiti avermi gi svenato il primo,

Perdona a l'altro e me colpevol svenna.

E se non pu piegare altro 'l tuo core

150A usar pietade in cos estremo punto

A un miser uom che dianzi tanto amasti,

Paiati stran ne l'innocente sangue

Bruttar le mani tue; fa' che l'onore

Pi possa in te, che la vendetta ingiusta.

155E se non temi di potenza umana,

Temi almeno li Dei ch'a l'opre buone

Donano merto et a le triste pena.

CO.

Non s'ammoll quel duro core alquanto

A s calde preghiere, a cos giuste?

MES.

160Oim, che mi chiedete? A queste voci

Vidi pianger le mura e i duri sassi

E tremar de l'orror tutta la torre.

E non pur lagrimar vidi l'imago

Di Pluton fiero, al quale il sacrificio

165De l'anime innocenti il Re facea,

Ma per non mirar cosa cos orrenda,

Volger la vidi in altra parte gli occhi.

Sol egli, d'ogni dur sasso pi duro,

Immobile rimase, com' a l'onda

170Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.

N pur non si mut dal fiero uffizio,

Ma qual calcata serpe i denti stringe,

Tutta piena di rabbia e di veleno,

Per dar di morso a chi col pi la preme,

175Tal il Re crudo a cos dolci preghi,

Come pungente stral tocco l'avesse,

Con viso fier rivolto al tristo Oronte:

Ricevi - disse - del tuo grave errore,

Perfido, disleal, il giusto premio;

180E se sol de la morte d'un contento

Esser potessi, alcun non avrei morto.

E pochi questi due sono a l'oltraggio

C'hai con la infedelt tua in me commesso.

CO.

Oim, che core esser doveva allora

185Quel del misero padre, essendo privo

Gi d'ogni speme!

MES.

Il poverello Oronte,
Vinto da l'aspra ambascia e dal dolore,
Ne la desperazion pigliando ardire,
Lasciato in tutto il van pregar da parte
190E vlto verso il Re, con viso audace,
Ai fiero cane - disse - e come lupo
A l'insidie notturne, a i tradimenti
Sol atto e forte solo e sol feroce
Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero
195(E questo in parte il mio dolor rileva)
Che non fia molto che tra l'ombre oscure
De la vendetta mia sentir nova.
E quindi vlto lagrimando al figlio,
Gettoli ambo le braccia al collo e disse:
200Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia ti veggia, io la tua morte,
Et per noi piet sorda com' aspe,
Cogli (l'ultimo don, caro figliuolo,
Del padre tuo) questi singiozzi e 'l pianto
205E questi estremi basci; andremo insieme
A le parti di Dite, a i regni oscuri,
Ove forse saremm men che qui tristi.

CO.

Ma che faceva intanto il Re crudele?

MES.

Godeva a queste voci il traditore,

210A queste voci ch'averian spezzato

Una selce, un diamante, e fatto molle

Un cor d'acciaio. E quasi che godesse

Ch'Oronte si dolesse lungamente

Del suo tormento e de la morte rea

215De' due figliuoli, il micidial si stava

Come ridendo a le parole intento.

Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte

La voce, il Re, via pi che mai sdegnoso,

A guisa di leon ch'uccider dassi

220L'armento altrui, che quanto vede il sangue

Pi correr per li campi, tanto avampa

Pi d'ira e di disdegno e via pi cresce

L'appetito del sangue e de la morte,

Aventatosi irato a l'altro figlio

225Che ne le tronche braccia aveva Oronte

Piangendo accolto e del suo sangue asperso,

Sveller il volse dal paterno seno,

Come tigre che vede a la giuvenca

Accostarsi il vitel timido e imbelle,

230Che 'l picciolo e la madre irato uccide.

Ma non volendo il suo padre lasciare

Linco (che tal del fanciullo era il nome)

E stringendosi il padre al petto, il fiero

E spietato tiranno, alzato il braccio,

235Percossili ambe due s acerbamente,

Ch'a' piedi suoi se ne cadderon morti.

CO.

Chi non diria ch'un cor di tigre o d'orso

Nel petto avesse, sotto finto aspetto

D'uomo, questo crudel? Non fu giamai

240Cosa pi strana o pi malvagia udita.

MES.

Ma che pensate voi che qui finisca

La crudelt di cos orribil mostro?

Quel che fine vi par, principio stato

A maggior male, a pi scelerat'opra.

CO.

245Ma ch'esser pu dopo la morte peggio?

Non ella estrema de le cose orrende?

Non ella fin de tutti e mali al mondo ?

MES.

Peggio non puote aver gi de la morte

Chi morto giace, ma chi vive puote

250Mostrar la crudelt via pi palese

Ne' morti corpi.

CO.

Ai quanto sozza cosa

Ne' morti incrudelir! quanto disdice

Servar l'ira e 'l furor dopo la morte!

MES.

Sozza cos', ma perch nulla resti

255Di sozzo a fare a l'empio Re, finito

Ch'ebbe s miserabile e reo ufficio,

Tutt'asperso di sangue, a Oronteandossi

E li lev la testa e fece il corpo

Gettare a i nibi, a gli avoltori, a i cani.

260Poi fattosi portare un nobil vaso

D'argento puro, in esso ambo le mani

E 'l capo pose, e d'un zendado nero

Lo ricoperse e lo si fe' servare.

CO.

Ai, quanto somma la giustizia eterna!

265Vedi come ben ha questo crudele,

Credendo incrudelir, mostro pietade:

Che quella illustre et onorata testa

E quelle man dignissime di scettro,

Dal micidiale, dal nemico istesso

270Ricevuto hanno il meritato onore.

Ma che fatt'ha de' fanciullini morti?

MES.

S tosto com' a Oronte il capo tolse,

Levolli da le braccia il figlio, il quale

Stretto era ancor dal miserabil tronco;

275E veggendolo pur torcersi alquanto,

Due volte e tre nel delicato petto

Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue

Spir del tutto l'anima innocente.

Dopo spogliollo, et indi a l'altro vltro

280Che gia fredd'era e senza spirto alcuno,

Dal corpo li lev la vesta e nudi

In due vasi d'argento ambo li pose;

E a l'un nel petto e a l'altro ne la gola

Pose i ferri con cui gli aveva uccisi:

285E col capo del padre e co le mani

A la stanza real fece portarli

Et ivi posti gli ha, n so a qual fine.

CO.

Ai misera Reina, quest'orrendo

Spettacolo t'aspetta! a te il crudele

290Riserba questo don! Ma forse il cielo,

Pietoso del tuo mal, giusta vendetta

Per te stessa apparecchia a questo cane:

Che chi a far cosa ingiusta si dispone,

Deve aspettar vendetta, onde non teme.

8.2. CORO

CORO

Fede, per lo cui fido nodo insieme

Son le cose contrarie

Con tanta fede aggiunte,

Che non si vede mai ch'alcuna varie

5Da l'ordine che lor di la natura,

Quando l'ascoso seme

De le cose create in un congiunte

Con tanto studio e con s estrema cura

Aperse dal profondo

10Error che 'n se celava il bel del mondo.

Se per te sol di cerchio in cerchio il cielo

Serva l'usata legge

Et al moto del primo

Ciascun de gli altri il suo camino regge,

15N mai da l'ordin certo alcun si parte

Pur per un picciol pelo,

Dal pi sublime cerchio insino a l'imo,

Onde con s bel studio e con tant'arte

Del sol la vaga luce

20Ciede a la notte e 'l d dopo n'adduce;

Se gli elementi la lor propria sede

Servan con ordin tale

Che da s 'l caldo fuoco

Sovra ciascun sublime e leggier sale,

25E 'l mezzo l'aer tien tra lui e l'onde,

E la terra si vede

Mai sempre aver lo stabilito luoco,

E ch'un s bene a l'altro corrisponde,

Che bench sian nemici,

30Divengono a creare il tutto amici;

Anzi si fan d'eterni e d'immortali,

Perch nascan le cose

Che 'n potenza in lor foro,

Mortali in parte, come gi dispose

35Il supremo Mottor de l'alte stelle.

Indi piante, animali

Vengono, quai poi ne' principi loro

Risolvonsi, onde gli elementi belle

Opre producono anco,

40Tal che non viene il generar mai manco:

Che 'l corromper di questo, quel produce

Con cos certe tempre

Che l'un da l'altro viene,

Onde morendo l'un, rinasce sempre

45L'altro et eterne di mortai si fanno

Le cose in questa luce;

Perch 'l mancar de l'un l'altro mantiene,

E con fede perpetua cos vanno

E andranno insin che giri

50Il ciel la terra, e 'l sole il tutto miri.

Perci con tanta f succiede al verno

La bella primavera

E l'autunno a l'estate,

E l'onor, che dal gel levato gli era,
55 Rianno i campi, e frondi e frutti et erbe;
E al fin, se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perch non fai che serbe
Fede l'umano stuolo?
60 Perch tua purit macchia egli solo?
Perch lasci che sotto il puro e netto
Tuo nome altri a la morte,
Sotto spezie di bene,
Condotto sia per vie maligne e trte?
65 Deh fa che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l'empio Sulmon, s acerbe pene,
Che passi per esempio e per orrore
Di quanti avran desire
70 Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon, superbo, empio Tiranno,
Bench'abbi e morte e vita
In man de' servi tuoi,
Non la forza tua per infinita,
75 Ma sovra te un Signor d'altra potenza

Che, con tuo grave danno,
In te pu quel che tu ne' minor puoi,
Ch'al fine, al fin, senza pi usar clemenzia,
Con fermo ordine e certo
80D a l'ingiustizia altrui dicevol merto.
Dunque se non vien meno
Quella immensa giustizia, iniquo, aspetta
De la tua rotta f giusta vendetta.

IL FINE DEL QUARTO ATTO

9. ATTO QUINTO

9.1. SCENA I

SULMONE, ALLOCCHIE, TAMULE

SUL.

Levata i' m'ho dal viso quella macchia
Che m'avea impressa Oronte. Egli ha provato
Co l'ignobile sua mal nata prole
Che cosa importi il non guardar l'onore
5D'un Re come son io. Se non son sciocchi,
Gli altri che 'n corte son sol per costui
Potranno avere innanzi essempro tale
Che sapran per qual via debbano inviarsi
Per fuggir casi crudo e fiero intoppo.

AL.

10S bene, invitto Sir, s'avranno senno

E non fian pi che ciechi.

SUL.

E se fian ciechi,

Io bene in guisa gli occhi aprir loro

Che potran far veder a gli altri quello

Che non avran voluto essi vedere.

15Se cos non facessero, i Signori

E i Re sarian da meno ch'i pi vili

Uomini ch'abbia il mondo e le lor corti

Verrebbero da men che le capanne.

TAM.

E cos, alto Sir, , come voi dite,

20E devonsi mostrare i Re a tal modo

Esser Signori e Re come voi fate:

E cianzi poi chi vuoi cianzar. Gli oltraggi

Fatti a' Signori aspettan questo premio

Che ricevuto ha il traditor d'Oronte,

25E quest' de l'imperio avere il frutto.

SUL.

Dicon costor che la violenza quella

Che consuma gli stati e che l'amore

Sol i mantiene e ch'a' Signor bisogna

Tenir la briglia in man con la man lieve

30E dee temere un Re sovra ogni cosa

Di non esser temuto. Ma io tengo

Per cosa pi che certa che 'l timore

Sia colonna de' regni e che senz'esso

Ne vadano gli imperii a la mal'ora.

35Un Re devrebbe esser terribil sempre,

E lo dimostra chiaro il Re del cielo,

Il qual, mentre serbar vuol la sua altezza,

Tien ne la mano il fier fulmine ardente,

E quando lo depon, di Re d'i Dei

40Diviene bove, augel, satiro e capro.

Sta' pur sicur ch'io non son per lasciare

Cosa ch'a por timor mi s'offra innanzi.

Abbiammi in odio pur, pur che mi teman

Tutti i sudditi miei. Nati ad un parto

45Son, come due fratelli, il regno e l'odio,

E chi non cerca esser temuto, cerca

Lasciare il regno tosto e venir servo.

Questo non verr a me. Ma che ti parve

Del cor d'Oronte, quand'egli si vide

50Colto a la rete?

AL.

Parmi ch'ei facesse

Come color che son senza speranza,

C'hanno nel disperarsi ogni salute.

Egli pens co lo rimproverarvi

La fede rotta e col mostrarsi forte

55A tolerar la morte, che fuggire

Non potea a modo alcun, trovar mercede;

O farvi vergognar di voi medesmo

A quelle sue parole, onde lasciaste

La vostra impresa. Ma non sapev'egli

60Che s'altri inganna altrui sotto la fede

Aver ne dee sotto la f castigo?

E chi biasima quei che cos fanno,

S'inganna molto et fuori del vero.

Fedele esser si deve a chi fedele,

65Ma f servare a chi di fede manca

proprio usare infideltade espressa;

E ben felice quattro volte e sei

Chi de le 'ngiurie far vendetta puote.

SUL.

E perch credi tu che, potend'io

70Subito far morire il traditore

Senza darli altra f, gli l'abbia data?

Non per altro se non che simil fosse

La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria

Mi fece allor che per lo pi fedele

75L'avea de la mia corte, et io ho voluto

Che la f istessa lo conduca a morte.

AL.

Non pensava altrimenti. E per dir vero

Conosciuto v'ho, Sir, sempre prudente,

Ma oggi via pi che mai; e a molte prove

80V'ho conosciuto Re, ma in questa d'oggi

Avete superato anco voi stesso.

Ond'ora tengo il vostro animo invitto

Dignissimo di scettro e di corona.

SUL.

Certo ch'anch'io mi pregio che nel fine

85Quasi de la mia vita abbia mostrato

Con opra di me degna esser Re vero.

Oh, se permesso avessi che Malecche

M'avesse con sue fole a veder dato

Che 'l perdonare i ricevuti oltraggi

90Via pi d'ogn'altra cosa a un Re conviene,

Quanto scemato avrei de la mia gloria!

TAM.

Che sa di ci Malecche? Egli nodrito

Tra le donne ne gli ozii e voi misura

Col suo vil core; egli non sa che cosa

95Sia una real e gloriosa impresa.

Invitto Sir, io dico e dir sempre

Che 'l rimedio d'oltraggi la vendetta

E che le crude morti e i sangui sparsi

Indizii son de gli animi reali:

100E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

SUL.

Non altrimenti. Ma lascin da parte

Il ragionar di ci: vo' che tu vada

In casa e che qui porti que' tre piati

Ove 'l capo d'Oronte e i figli morti

105E di zendado ner sono coperti.

AL.

I' vo, Signor.

SUL.

Va' tosto e tosto torna.

E tu, Tamul, vatene a la mia figlia

E dille ch'ella a me subito venga,

Che le voglio far don degno di lei

110E de le nozze e di s lieto giorno.

TAM.

Vorestele mai voi, Signor, offrire

Que' piati che portati avemo in casa,

Ov' 'l capo d'Oronte e i figli morti ?

SUL.

Cosi vo' far.

TAM.

Per Dio, che fate bene,

115Perch'ella del suo error porti la pena,

E del colpo di c'ha percosso voi

degno che ne sia percossa anch'ella.

SUL.

Or va' e di' che non tardi.

AL.

Eccomi, Sire.

Ove volete ch'io mi ponga i piati?

120 Qui forse?

SUL.

No, ponli un po' pi discosti

Da questo palco.

AL.

Qui?

SUL.

S: ma con ch'occhio

Pensi tu che vedr la figlia questo

Dono che far le voglio?

AL.

Io tengo certo

Che via pi grave a lei fia la ferita

125 Che le farete con tal don nel core,

Che se l'aveste d'un coltel trafissa:

Peggio d'una ferita e de la morte

Un continuo dolor senza rimedio.

E certo che pensato avete bene

130 Che, senza darle morte, ella vivendo

Sia di continuo da l'affanno uccisa.

Ma veggio che Tamule a noi ne viene

Senz'essa.

SUL.

E che non vien, Tamule, Orbecche?

TAM.

Dice ch'incontinenti a vostra altezza

135Verr, pel don ch'aver da quella spera.

SUL.

Or ritiriansi un po' tutti da canto,

Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

9.2. SCENA II

NODRICE, ORBECCHIE, SULMONE, SEMICORO

NOD.

Qual fia quel giorno mai, alta Reina,

Ch'apporti fine a le querele vostre?

ORB.

Nodrice mia, per me quel giorno lieto

Fia che mi mandar morte sotterra.

NOD.

5Deh vani sian, Signora, questi augurii

Che voi fuor di ragione ora vi fate.

Ben vi prego, s'appresso voi pn nulla

Le mie preghiere e queste bianche chiome

E la fede e l'amor con cui sin ora

10I' v'ho nodrita, che vi piaccia omai

Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.

Nel tempo pi seren temete pioggia

E nel pi queto mar cruda tempesta.

Gli altri nel male istesso speran bene

15E con la speme si mantengon: voi

Quanto pi avete ben, peggio temete.

Deh piacciavi che dubbia e inutil tema

Non turbi certa gioia e ver riposo.

ORB.

Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta

20Si mostra a noi pi la fortuna, tanto

Pi devemo temerla e men fidarsi

De le lusinghe sue sempre fallaci?

Ella a le volte ci solleva in alto

Perch maggior dopo sia la ruina;

25E spesse volte, quando per la fronte

Crediam tenerla, in un picciol momento

Le spalle a noi volgendo se ne fugge

E del creder fallace nostro a noi

Lascia per guiderdon solo il dolersi

30E 'l veder chiaramente che chi ferma

In lei la speme e a sue lusinghe crede

Si trova al fin le man piene di vento.

E chi non temeria, vedendo un tale,

Qual stato Tamule, a me venire

35E chiedermi per parte di mio padre?

Non sai che mai micidial pi crudo

Non fu sovra la terra di Tamule?

N alcuno ch'usi pi nel mal oprare

Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno

40Ch'io vidi questa notte e insino ad ora

Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli

Materia di pi acerba e cruda doglia,

Non mi lascia sperar nulla di bene.

NOD.

Che sogno questo? Deh, di grazia fate

45Che lo sappia ancor io, se non v' grave.

ORB.

Era questa passata notte corsa

E gi l'Aurora co' bei crini d'oro

Si mostrava al balcon de l'oriente

Lieta, con faccia candida e vermiglia,

50Per fare al sol la consueta scorta,

Quand'io, vinta dal duolo e da l'affanno,
Dal sonno sovrappresa i' fui (se sonno
Dir si pu lo stupor ch'occuppa altrui
La mente afflitta da dolore interno).

55Et a pena ebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parve veder venirmi inanzi
Una columba pi che neve bianca,
Seguita dal compagno e da' due figli,
E sotto l'ale accorre i polli e lieta

60Gioirsi col compagno. Et ecco venne
Una aquila dal ciel, turbata in vista,
Et aventosi a i pargoletti e al maschio,
Che 'n dolce trastull'era co l'amica,
E col rostro crudele e co gli artigli

65Ne fece cos accerbo e fiero strazio
Che la memoria sola anco m'attrista.

E cos morti inanzi a la meschina
Gli gitt fieramente et ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato

70Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo sovra li morti corpi.
Io allora mi svegliai, di tal paura

Piena che mi tremava il cor nel petto.

E mi ha tanto terror ne l'alma posto

75Questo orribile sogno, ch'io non posso

Cosa penser se non dogliosa e trista.

O Dio immortal, fa' che sia vana in tutto

S orribil visione e da' miei scaccia

Cos crudele e miserabil caso.

NOD.

80Io tengo che v'abbiate in mezzo 'l core

Accolta tutta la maninconia

Ch'esser possa nel mondo. Non fia pazzo

Uno ch'a mezzo 'l d tema la notte?

Cos, Signora (e cheggio a voi perdono

85S'io dico or questo), ben poca prudenzia,

In tanta festa, in cos lieto giorno,

Temer di cosa che v'apporti noia.

N vo' che 'l sognar mal v'aggiunga tema,

Che, posto che disdica a ognun dar fede

90A cose tal, tanto pi a voi disdice,

Quanto devete esser di quello ingegno

Ch'al vostro real grado si conviene.

Ditemi, che volete altro sognarvi

Ch'affanno e morti, se 'n affanni sempre

95Vi state e v'opponete al piacer vostro?

Non si dee dar, Signora, a' sogni mente,

Che vani sono e da' pensier del giorno

Nascono e per lo pi si trovan falsi.

Se cos stata foste in pensier lieti,

100Come vi state in tristi, lieti i sogni

Avreste avuto e non, com'ora, mesti.

ORB.

Par che non sappi che sovente i Dei

Per monir altri de' lor casi in sogno

Mostran quel c'ha avenir; e chi li sprezza,

105Sprezza la sua salute e la sua vita.

Tale il sogno gi fu d'Apollodoro

E quel d'Imera e quel d'Ipparco e quello

D'Alessandro, di Cresso e d'Anniballe

E di molt'altri che, s'a' sogni loro

110Avesser dato fede, avrian schifato

O fatto acerbo o abominevol morte.

NOD.

La f, Reina, che dal Re v' data,

Esser vi deve com'un chiaro raggio

Ch'ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

ORB.

115I' so, Nodrice, per aperta prova

Che la fede ben sta sempre a la porta

De le reali stanze, ma non osa

Por dentro da la soglia il piede mai.

E poi che fede quella del mio padre

120(Per dire or tra noi due come sta il fatto)

Che n'ha sotto la f mille traditi?

Non pi bel rifugio per le frodi

Del venerabil nome de la fede

Che da' gran Re s rado oggi si serba.

NOD.

125Reina mia, lasciam omai da parte

Il lamentarsi e andiam al vostro padre,

Che spero che quel don ch'ei far vi vuole

Vi far rimaner tutta giuliva.

ORB.

Odano i Dei le voci tue!

130M'andiamo,

Ch'egli a l'usato luoco s' ridotto

E l n'aspetta.

NOD.

Fate allegro viso

Quanto pi far potete e via scacciate

Quanto chiude di tristo il vostro core.

ORB.

135Cos far pi che possibil fia.

Che vuol da me la maestade vostra?

SUL.

Non voglio se non bene. Andate in casa

Voi tutti, perch'io voglio esser qui alquanto

Co la mia cara figlia, a parlar solo.

140Orbecche, poi che tuo marito venne

Il nostro Oronte, e a me genero, a lui

Ho fatto, ha men d'un'ora, apertamente

Conoscere il mio core e quanto caro

Stato mi sia l'aver saputo ch'egli

145Pres'abbia te per moglie. Or sol m'avanza

Far che tu intenda ancor quant'allegrezza

Avuto i' m'abbia che lui per marito

Pres'abbi; e per or voglio farti un dono

Onde potrai veder chiaro e palese

150Quant'io di fatto tal resti contento

E quanto ferma sia la pace nostra.

ORB.

Padre, i' non cerco aver pi espresso segno

Da la maest vostra de la pace,

Che 'l perdon c'ho da voi ricevuto oggi

155Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto.

Pur, se vi a grado farmi questo dono,

Non per chiarir pi il ben che mi portate,

Ma per farvi piacere e per mostrare

Che quanto piace a voi, tanto a me piace,

160Accetterollo con benigna fronte.

SUL.

Cos, figliuola mia, vo' che tu faccia.

Or leva quel zendado et ivi sotto

Vedrai la mia allegrezza e 'l tuo contento.

ORB.

Par che tema la mano avvicinarsi

165A quel zendado, il core in mezzo il petto

Mi trema e par ch'io non ardisca alzarlo.

SUL.

Che tardi, figlia? Leva arditamente,

Che vedrai quel che t'aprir qual sia

Verso di te il mio core.

ORB.

Oim, ch' questo?

SUL.

170 Il don, malvagia figlia, che d'avere

Ha meritato il simulato amore

Verso di noi.

ORB.

Ai trista me! ai meschina!

SUL.

E la tua rotta fede.

ORB.

Oim dolente!

SUL.

E 'l poco riguardare il nostro onore.

ORB.

175 O spettacol crudele, o caso acerbo!

SUL.

Egli tal , qual meritato l'hai.

ORB.

Ai, di ch'aspro coltello ora trafissa

M'avete, oim!

SUL.

Di quel di ch'eri degna.

ORB.

180Oim, pur devevate a' figli almeno

Usar piet.

SUL.

Piet non puote dove

ingiuria cos atroce.

ORB.

Oim, pi tosto

Morta foss'io, che veder cosa tale!

SUL.

185Tu vedi quel contento, o scelerata,

C'hai dato al padre tuo.

ORB.

Quant' oim lassa

Lagrimevol mi s'offre questo dono

Ond'io credeva esser

contenta al mondo!

190Ai padre, ai caro padre!

SUL.

Or son tuo padre,

Ma allor non fui che ti pigliasti questo

Traditor per marito, iniqua figlia!

Ora m' a grado ch'abbi aperti gli occhi

E mi conosca.

ORB.

Ai spettacol crudele!

195Oim marito, oim!

Oim figliuoli, oim!

Di quant'affanno, oim, cagion mi sete!

SUL.

Quanto ci a te dolente, tanto lieto

E piacevole a me, figlia proterva;

200E quanto pi doler ti veggio, tanto

Pi me n'allegro e pi men gode il core.

ORB.

Spiaccievol pi che non m' mi sarebbe,

Padre, cosa veder cos crudele

Che non pur altri, ma voi stesso indurre

205Porria a pietade; e quel che aggraveria

Pi il mio dolor, sarebbe che da voi,

Da cui sperar devean grandezza e onore

Il mio caro marito e i cari figli,

Avessin ricevuto oltraggio e morte.

210Ma l'allegrezza ch'io vi veggio avere

Del mio dolore e de la morte loro

Et il considerar che 'l grave errore

Da noi commesso pena men crudele

Non meritava n men fier castigo,

215Pi pazienza aver fammi in s gran doglia

Ch'io non avrei se ci non fosse: ch'io

Molto pi istimo l'allegrezza vostra,

Ch'io lieta fossi e voi foste dolente.

Ma perch, s'io riguardo la gravezza

220De la mia colpa et il mio grave errore,

Non merito ancor io pena men dura,

Come colei che sono stata prima

Cagion di tanto mal, padre, vi prego

(S'ottenne grazia mai figlia da padre)

225Che col nocente mio sangue lavate

La macchia fatta a la real progenie

E al nome venerabile del padre.

E perch pi non vada a lungo il fatto,

Qual pi vi piace di questi coltelli

230Prendete e 'n guisa il mio colpevol petto

Percotete che l'alma se ne vada

Et io ne resti qui pallida e essangue.

SUL.

Far ben lo mi devrei, se sol guardare

Volessi a l'error tuo, ma pi non voglio

235 Nel sangue mio por man di quel ch'io m'abbia:

Basta che quindi omai conoscer puoi

Quel che far ti convien per l'avenire

E 'n che rispetto aver mi di. Per ora

Proceduta insin qui sia l'ira nostra,

240 Estinta in tutto nel colpevol sangue.

Te voglio, come pria, per cara figlia

E voglio che tu tenga me per padre.

ORB.

Non merto questo don, padre: la morte

Deve emendar l'error che 'n voi commisi.

SUL.

245 Viviti pure e sii contenta meco

Che morti sian chi eran di morir degni,

N meno erano a te ch'a me d'infamia;

E disposti d'aver marito uguale

A la tua altezza e al tuo sublime grado,

250Onde figli abbi de la stirpe tua

Degni, con mia sodisfazione. Or poni

Gi que' coltelli et entra meco in casa,

Ove da me chiar segno avrai di pace.

ORB.

S'ora anco il ciel non m' contrario, guari

255Non andr, traditor, che la vendetta

Far io stessa de l'avuta ingiuria,

Se non mi vengon men questi coltelli.

SUL.

Ai malvagia, ai crudele, oim, ch'io moro,

Oim, che posto m'ha il coltel nel petto

260La scelerata figlia! oim, aiutate

Il vostro Re, soldati. A che tardate?

Pigliatela, uccidetela, ch'io veggia,

Pria che del tutto i' moia, la vendetta.

SEM.

Che grido, oim, che voce questa orrenda

265Del Re Sulmon? La figlia col coltello

Che tenea ascoso ne la destra mano

Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli

La voleva abbracciare, e li d morte.

Ma questo non le basta, anco lo sgozza

270 Con un altro coltello.

SUL.

Oim, pietade!

SEM.

Egli del tutto morto. Oh quanto sangue

Versa d'ambo le piaghe! Ma che veggio?

Puot'esser tal furore in petto umano?

E specialmente in una donna? Il capo

275 Gliele leva dal collo e da le braccia

Ambo le mani. Egli come si dice,

Che n vento, n fuoco, n altra forza

tanto da temer, quanto una donna

Che si veggia privar del suo marito

280 E sia dal duolo a un tempo e d'Amor spinta.

Ma chi di Sulmon ben la crudeltate

Tra s contempla, certo era ben degno

Che per le mani di colei ch'uccisa

Egli aveva ne' figli e nel marito,

285 Egli mort' anch' avesse; e co' coltelli,

Co l'un de' quali aperto aveva a l'uno

De gli innocenti figli il petto e l'altro

Svenuto avea, fusse sgozzato e aperto
Anch'egli; e se la testa avea ad Oronte
290Tolta dal collo e le man da le braccia,
Fori d'ogni giustizia, anch'ei dovesse
Da le man che devean porgerl'aiuto
Contra ogni assalto, ugual mercede avere.
Ma non stato mal a uccider lui,
295Ch'a Dio non s'offre vittima pi grata
D'un malvagio Tiran com'era questo:
Mal stato d'Oronte, di cui mai
Non fu veduto il pi gentile, e male
stato di que' figli che poteano
300(Come giust'era) assimigliarsi al padre,
E mal di questa povera Reina,
Di cui tant' 'l dolore e cos grave
Che gran meraviglia ch'ella sia viva.
Parmi proprio vedere un'aspra tigre
305A cui tolt'abbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco e d'aspre voci
Empia ruggendo tutta la campagna
E seco di dolor si strugga e roda.
Altro non 'l suo viso che dolore

310E sol dal cor l'escon lamenti e grida
E come forsennata, or quinci or quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma veggio che col capo e co le mani
315Del crudo padre e col coltello in mano
Se ne viene di fore; et io qui in casa
Me ne vo' gir, che non vorrei talora
Che 'n cos oscuro e nubiloso tempo
Cadesse sovra me questa tempesta:
320Che toglie a altrui cos l'ingegno l'ira
Et il fiero dolor, che non discerne
L'amico dal nemico; e ognuno a strazio
Conduce e a morte, senza alcun riguardo,
Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

9.3. SCENA III

ORBECCHÉ, NODRICE, DONNE DI CORTE della Reina

ORB.

Or godi, traditor, de' tuoi misfatti,
Godi, via pi d'ogni dur Scita crudo
E pi fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio
E de la f violata. Tu, spietato,

5Sazio ti sei del sangue mio innocente:

Et io mi son del tuo colpevol sazia,

Ma con cagion pi giusta. E 'n che t'aveva

Offeso Oronte mio, crudele, et io?

E s'avevamo noi fattoti oltraggio,

10Che colpa se n'aveano i figli nostri

Che tu li mi devessi far vedere

Tali quali ora i veggio? O scelerato,

E come, quando col coltel ferire

Volesti i chiari e generosi figli,

15Non trafisse a te il cor vera pietade?

O sol che sol il mondo orni et illustri,

Perch non ti fugisti allor dal cielo

Che questo fier Tiran, ch'or per me giace,

Commise cos sozzo e orribil atto?

20Come pot la tua serena luce

Veder cosa s cruda e cos orrenda

E non venire oscura? O sommo Giove,

Perch non fu da' fulmini tuoi arso

S abominevol mostro e s nefando?

25E come consentist, terra, mai

Che fusse sovra te s malign'opra

Commissa, oim, perch nel basso centro
Non tragiuttist l'omicida fiero
Che di pianger mi d cagion s cruda
30Che non so qual pianger mi debba prima,
O 'l marito o i figliuoli ? Ai, occhi miei,
Come potete voi questo mirare,
E non divenir ciechi? e tu, mio core,
Come mandare a mio sostegno puoi
35Lo spirito vitale, essendo morti
Que' ch'eran la mia vita, la cui imago
Con tanta gioia in te scolpita avevi?
Oim, marito, oim, figliuoli, oim,
Perch non mi conciede il Re del cielo,
40Per sua bont, che com'io mi viveva
In tuttatre voi lieta, ora morendo
A tuttatre donassi anco la vita?
E se non lece a me co la mia morte
Tornarvi in vita, perch almen non puoi,
45Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Ch'a la dolente tua moglie infelice,
Che con s amara voce ora ti chiama,
Risponder possi almeno una parola?

Ai sovra ogn'altra cosa amato capo,

50A che cheggio io quel ch'avenir non puote?

Maladetto colui che mi ti face

Tal or veder qual io ti miro. Accogli

Quel che la donna tua t'offere, il capo

Del traditor, che 'l tuo ti tolse, e quelle

55Mani che fr lo scelerato ufficio.

E voi, fidi sostegni a la mia vita,

Figliuoli nati d'infelice madre,

Viscere espresse del mio corpo e vera

E viva imago del mio caro Oronte,

60Come son senza voi, oim meschina,

Misera, trista, dolorosa, afflitta!

Perch vi di, come innocenti agnelli,

A quel lupo arrabbiato? perch prima

Non mi lasciai svenare e aprire il core

65Che darvi ne le man di quel crudele,

Assetato via pi del vostro sangue

Che di quel de le fiere orso selvaggio?

Oim, che mi mostraro bene in sogno

La mia trista ventura i Dei del cielo,

70E del suo aperto mal fu ben presaga

La mente mia; ma non si pu schifare

L'empio destin n la malvagia sorte.

Ma godetevi almeno, alme innocenti,

Godete, che ne giace ora colui

75Per cui voi vi giacete. E co' coltelli

Con cui da lui ne sete stati uccisi,

N' stato ucciso anch'ei, da quelle mani

Per cui ne dovevate esser difesi

Dal suo furor, s'al ciel piaciuto fosse,

80E qual vittima a voi da lor sacrato.

Oim, figli, o marito,

Oim, marito, o figli,

Quant' grave il dolor che per voi porto!

NOD.

O che pianto, o che grida, o che querele

85Crudeli i' sento!

DON. DI

Certo che son gravi,

COR.

N lontano molt' questo lamento.

ORB.

O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,

Giorno sovra ogni giorno amaro e oscuro,

Quanto trista mi fai, quanto dolente!

90 Oh che bel morir era oggi ha quattr'anni!

Non credo che di me sia pi infelice

La infelicit istessa; e s'aver puote

Corpo mortale, ella nel mio si vive.

NOD.

Certo ch'io n'ho piet, senza ch'io sappia

95 La cagione del male o chi si dolga.

ORB.

Ma che prolungo pi la vita mia?

Gi verso voi finito ogni mio ufficio,

Figliuoli miei, caro marito mio;

E pi cosa nessuna a far mi resta

100 Se non che venga a giungersi con voi

Questa infelice e miserabil alma.

Per, caro marito e cari figli,

Le cui anime forse a le mie grida

Venute sono e 'n questo loco insieme

105 Godon de la vendetta da me fatta,

Cogliete questo spirto ch'a voi viene

Per pi non si partir da voi, per sempre

Godervi. Or noi, contra il suo antico stile,

La morte, che disgiunge tutti gli altri,

110Congiunger con sempiterno nodo.

Oim, caro marito, o cari figli!

NOD.

Deh di grazia guardiam se noi vediamo

Chi sparge al ciel cos dogliose voci.

ORB.

Ben prego, se non piet dal mondo

115Sbandita in tutto, ch'una grazia almeno

Mi sia concessa in questo estremo punto:

Che cos come l'anime congiunte

Saran ne l'altra vita . . .

DON. DI

Oim, Nodrice,

COR.

Che la Reina nostra che si duole!

120Vedila l con un coltello in mano,

Che par che s medesima uccider voglia.

NOD.

Oim, che 'l traditor del padre avralle

Rotta la fede e l'aver costretta

A darsi morte co la propria mano!

125Ai trista me! M'andianle, andianle incontro,

Donne mie care, ma cos nascose

Ch'ella non se n'aveggia, acci che forse

Non s'avacciasse di passarsi il petto,

Veggendone a s gire; e a poter nostro

130Levianla da la morte.

ORB.

Cos insieme

In un medesmo luoco sian riposti

I corpi nostri in questa vita ch'ora,

Il petto trafigendomi, abbandono.

NOD.

Che cosa questa, oim, Reina, e quale

135Empio furor cos cieca vi mena

A darvi morte ?

Ai trista me, che tardi

Siam giunte! Oim,

Gi si ha passato il core

140La nostra alta Reina!

Oim, che morta

La veggio, oim, giacere!

Ve' la cagione

De la sua acerba morte.

145Ai crudo padre,

Com'hai, essendo padre, mai potuto

Privar la figlia tua de' propri figli,

Oltre ogni merto lor, s indegnamente?

Non dico del marito, ancor che vile

150Sia stata et iniqua opra averlo ucciso.

O che perdita questa! oim, che danno!

Ai vecchiezza infelice, ai vita amara

E pi cruda che morte! ai destin fero,

Destin rapace e reo, destino ingiusto,

155Che pi t'avanza a fare in questa corte

D'infelice, di tristo e di dolente,

Perch sazio ti resti ?

Oim, Reina!

E perch non chiamaste anco con voi

160Questa infelice vecchia a morir vosco,

Acci che mai non si potesse dire:

Orbecche morta e la Nodrice viva?

Oim, che divinaste ben voi quello

Ch'esser doveva; et io, semplice e sciocca,

165 Creder giamai nol volli, anzi vi spinsi,

O me infelice, a la palese morte,

Col mio persuadervi che contenta

Vi faria il don de lo spietato padre,

Che stato vi cagion di darvi morte.

DON. DI

170 Misere noi, ben siam come smarrita

COR.

Nave che 'n mar senza governo sia,

Piene d'ogni dolore

E senza alcuno onore,

Senza speme d'aita.

175 Poi che colei, a cui non fu n fia

Simil unqua tra noi,

Al fin de' giorni suoi

Venuta e qual baleno a noi sparita.

Ai fortuna aspra e ria,

180 Ai sorte acerba, ai sorte,

Com'hai a un colpo sol tutte noi morte!

NOD.

Giusto duol bene a lamentar vi mena,

Figliuole mie, ch'a voi tolt'ha la morte

Ogni speme, ogni onore, e a me la vita.

1850 fallaci pensier di noi mortali!

Or che Reina e maritata e lieta

I' sperava vedervi in somma altezza,

Morta i' vi veggio. Oim trista e dolente!

O Signora, o Reina amata e cara,

190Alzate gli occhi a la Nodrice vostra

E vedete il suo pianto; e a le parole

Risponda questa bocca da la quale

Uscian s dolci e s soavi accenti

Che potean di dolcezza ogni gran pianto

195Condire, oim!

Ma non far la morte

Ch'io non accolga almen da queste labbra

Lo spirto estremo, se ven resta punto.

O dolci e care labbra,

200O labbra amate,

Che con tanta mia gioia gi succiaste

Le poppe mie, com'or vi veggio essangui!

Misera me, ben sono, oim, di vetro

Le spemi nostre e d'ogni lieve vento

205Pi veloci a fuggirsi.

O vita mia,

Deh rispondete almeno una parola

A la trista Nodrice ch'or vi chiama.

Ma che pur chiamo? Ella non sente nulla.

210 Per, care mie figlie, or m'aiutate

A portarla qui in casa e i figli e 'nsieme

Il capo del marito, acci ch'almeno

Compriamo verso lor l'ultimo ufficio

E gettiamo il crudele empio Tiranno

215 A divorare a gli avoltori, a i lupi.

Peso gi a me via pi d'ogn'altro dolce,

Com'or mi sei via pi d'ogn'altro amaro!

Oim, Reina, oim,

Oim, perch non moro,

220 Conoscendo voi morta?

Oh come mai

Potr pi senza voi vivermi al mondo?

Oh perch, come m'hai d'ogni ben priva,

Crudele, acerba, inessorabil morte,

225 Togliendomi colei ond'io viveva,

Tolta non m'hai con lei di questa vita?

DON. DI

E noi che pi sperar, lasse, devemo?

COR.

Morta ogni nostra spene,

Sol n'avanzan sospiri, angoscie e pene.

230In voi perduto ogni sostegno avemo,

Cara Reina nostra, e con voi giace

Ogni nostro contento et ogni pace.

9.4. CORO

CORO

Ben vana e fugace

Questa felicit nostra mortale,

Ch'un'ombra de l'eterna;

E a chi ne la divina l'alma interna,

5Quanto pi bella par, tanto men vale.

Dunque a quella immortale

Ch' l dov' il Signor che 'l ciel governa,

Chiunque il ver discerna,

Del veloce pensier spiegar dee l'ale

10E lasciar questa frale

Qui godere a gli sciocchi,

Cui le cose terrene appannan gli occhi.

IL FINE DEL QUINTO ATTO

10. LA TRAGEDIA A CHI LEGGE

Tragedia

Venut' omai il mio doglioso fine,

Caro lettore, e se potuto avessi

Di me medesima a voglia mia disporre

Stando nascosa, non avrei noiato

5Co le dolenti mie querele alcuno.

Che quantunque io sapessi ch'i pi saggi

Preposero a ogni sorte di poema

La real gravit de la Tragedia,

Come color che ben vedean che nulla

10Era nel mondo onde potesse avere

Lo stuolo uman modo miglior di vita,

Non dimeno i' vedea che s' cresciuta

(Merc del guasto mondo) la lascivia

Che non pur la Tragedia non in pregio,

15Ma il suo nome real odioso a molti.

Ma poi c'han vinto il mio voler l'altrui

Voglie e costretta sono uscire in luce

Mal grado mio, s' 'n te piet ti prego

Ch'esser vogli vr me pi tosto mite

20E benigno censor, ch'aspero e crudo:

Perch tu non aggiunga al mio dolore,

Ch' dur da s, col lacerarmi, affanno.

E se forse parr ch'io non mi scopra

In quell'abito altero in che devrei,

25Iscusimi la forza de' martiri

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno

Tolto, che spesse volte ho avuto invidia

A le pi rozze pastorelle, essendo

Ne l'umile lor abito riposo,

30Ov' 'l grave e real pieno di cure.

N mi di men pregiar perch'io sia nata

Da cosa nova e non da istoria antica:

Che chi con occhio dritto il ver riguarda,

Vedr che senza alcun biasimo lece

35Che da nova materia e novi nomi

Nasca nova Tragedia. N perch'io

Da gli atti porti il prologo diviso

Debbo biasimo aver, per che i tempi

Ne' quai son nata e la novit mia

40E qualche altro rispetto occulto fammi

Meco portarlo: che ben pazzo fora

Colui il qual, per non por cosa in uso

Che non fosse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel che 'l loco e 'l tempo chiede
45Senza disnor. E s'io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, ch'io son nata
Test da padre giovane e non posso
Comparir se non giovane; ma forse
Potr levare il dispiacer ch'avrai
50Del mio grave dolor, la verde etade.
E che divisa in atti e 'n scene io sia,
Non pur non deve essermi ascritto a vizio,
Ma mi deve mostrar via pi leggiadra.
Che com' un uom fia strano mostro al mondo
55Che non abbia distinte in s le membra,
Cosi anch'io istimo che spiacevol fora
Vedermi in un tutta confusa. E bene
Seneca vide et i Romani antichi,
Quanto vedesser torto i Greci in questo.
60E ch'io sia grande e grandi abbia le parti,
Fuor de l'ordin non de la natura,
Anzi maggior belt regna in que' corpi
Che ne la spezie lor sono maggiori.
E s'ad alcun, cui grave sia d'udire

65Ragioni ch'a piet possin piegare

Un animo disposto a la vendetta,

Troppo lungo parr forse Malecche,

Egli a sua volta lo si accorci, ch'io

Mai perci non verr seco a tenzone.

70N stran ti paia che le donne ch'io

Ho meco in compagnia sian via pi saggie

Che paia altrui che si convenga a donne.

Ch'oltre il lume, qual ha de la ragione

Come l'uomo la donna, il gran sapere

75Che chiude in s quella sublime e rara

Donna, il nome di cui alto e reale

Con somma riverenza e sommo onore

Oscuramente entro a me chiaro serbo,

Far pu palese a ogni giudicio intiero

80Non pur quanto di pregio in s aver possa

Donna gentil, ma che 'n prudenzia e senno

(Rimossa che ne sia la invidia altrui)

Agguagliar puote ogni saggio uom del mondo.

Appresso non ti paia stran che i Ciri

85Meco non abbia e i Dari e le Satipne,

Quantunque i' mi confessi esser di Persia:

Che da s fatto biasimo iscusare
Mi pu il mio nascimento, a chi ben mira.
N dee duro parere, ad uom che sappia
90Che pu disperazione e grave doglia
In cor di donna, che la figlia, senza
Speme alcuna rimasa nel dolore,
Dat'abbia acerba morte al crudo padre.
E quantunque ne moia il fier tiranno,
95Nessun di sceleragine giamai
M'accuser che con sano occhio miri
A qual pietade desti i cori umani
Il caso di coloro ond'io son nata.
E s'avut'ha lo Stagirita duce,
100Che tanto vide e tanto seppe e scrisse
E di compor Tragedie aperse l'arte,
Nel darsi aperta morte la Reina
Ond'ho il nome io, per per fine al suo male,
Maraviglia non se da le leggi
105Del Venusino in ci partissi e volle
Nel cospetto del popolo col ferro
Darsi con forte man la morte in scena.
A que' ch'a' giri de le voci intenti

Vanno ansiosamente mendicando

110Gonfie parole et epiteti gravi

E d'orror ciechi e sanguinose morti,

D'Acheronti, di notti orride e nigre

Empion le carte lor se scrivon pianto,

E s'allegrezza, altro da lor non s'ode

115Che fiori, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

Rubin, perle, zefir, topazi et oro,

Dirai ch'a scielta tal mi fece inetta

La forza del dolor che mi premea;

Et ho voluto aver pi tosto duce

120Con l'ornamento debito natura,

Che con pompose voci una finta arte.

A' molti ch'oggi scrivono volgare

E lascian l'uso de' scrittori eletti,

Fidandosi di s per esser nati

125In parte ove par lor che sia perfetta

La volgar lingua, ch' senza alcun pregio

S'a lei non danno onor gli auttori antichi

Tu risponder potrai agevolmente,

Se forse contra me parlar vorranno,

130Perch seguito in parte abbia il gran Tosco

Che per Laura cangi l'Arno con Sorga,
Et il buon Certaldese, eterni e chiari
Lumi de la volgar dolce favella.
Che tal fu la Romana e tal la Greca
135Lingua, qual ora la volgare et ambe
Non dal parlar comun, ma da' scrittori
Che 'n esse si scoprirono eccellenti
Ebbero nome e tanto for pregiate,
Quant'era simil l'una e l'altra a quelli
140Tre, quattro e sei ch'avean la scielta fatta
Del meglio tra il parlar del volgo indotto.
E chiunque nel dir cercava fama,
Seguia que' scrittor buon, n si fidava
Di s per esser nato in Grecia o 'n Roma.
145 vero ben che per essere ancora
Vivo questo volgar grato idioma,
Giudico che sia lecito a chiunque
Scrive in tal lingua, usare alcuna voce
(Scielta per da singolar giudicio)
150Che ne' predetti Toschi non si trovi.
Per a quei che ristretta han questa lingua
(Che in tal oppinione oggi son molti)

Solo a le voci de' due chiari Toschi,
Se voce 'n me che non si trovi in essi,
155Vo' che risponda teco il divin Bembo,
Bembo divino che la volgar lingua
Tolt'ha dal carcer tenebroso e cieco
Regno di Dite, con pi lieto plettro
Ch'Orfeo non fe' la sua bramata moglie;
160E 'l Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e da l'Illisso
Gi trasse la Tragedia a l'onde d'Arno;
Et il gran Molza, il cui onorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte;
165Et il buon Tolomei ch'i' volgar versi
Con novo modo a i numeri Latini
Ha gi condotto e a la Romana forma;
E quel che 'nsino oltre le riggid'Alpi,
Da Tebbe in Toscano abito tradusse
170La pietosa soror di Polinice:
I' dico l'Alamani che mi vide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici e pellegrini ingegni,
Co gli altri che seguiti han le lor orme

175(Ancora che que' due celebri auttori
Abbiano in pregio tal qual deono aversi),
Cercando d'aumentar questa favella
Con ferma elezione e ver giudicio,
Han pi tosto voluto procacciarsi
180Con libert lodevole di voci
Ch'aprano e lor concetti, che 'n prigione
Co' ceppi a' piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso e a loro,
Attender, sotto il presidio raro
185Del Signor sotto il cui favor son fuori,
Ch'altri, da le mie voci forse desto,
In abito pi altero e pi onorato
Mostri Tragedie e di belt pi rare.
Perch a le virt loro, a le lor doti,
190A la mirabil lor rara bellezza
(Pur che non sia diforme al mio dolore)
Cercher somigliarmi a mio potere.

IL FINE

Questo copione è stato visto: